



**FARE LA PACE,
ESSERE PACE**

Sommario

In questo ultimo numero del 2024, in un contesto caratterizzato da due guerre che ad ogni momento rischiano di passare da pezzi a totalità di guerra mondiale, MC parla di pace. Nella Bibbia e in san Francesco, ma anche nelle istituzioni mondiali come l'ONU o nelle scuole, e ripercorrendo anche il tortuoso cammino della Chiesa sulla "guerra giusta". Preziose poi, come sempre, sono le riflessioni che arrivano dagli amici della Caritas di Bologna e dagli ospiti della Dozza.

1 EDITORIALE

Lo diceva anche Anselmo!
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Una storia di guerra e di pace
di Dino Dozzi

6 E SANDALI

China il capo e diventa re!
di Fabrizio Zaccarini

9 PER STRADA

Beati i costruttori di pace
di Pier Paolo Balladelli

13 Come in terra, così nel cuore
di Ignazio De Francesco

16 La teologia della guerra (in)giusta
di Enrico Galavotti

19 Zipline e altre avventure di pace
di Elena Monicelli

22 L'ECO DELLA PERIFERIA

Una pace (st)remata
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

25 Là dove la profezia si compie
a cura della Caritas diocesana di Bologna

28 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

30 IN CONVENTO

a cura della Redazione
La festa della scintilla
di Sergio Lorenzini

33 Il pellegrinaggio dei padri
di Enea Tabellini

35 Ricordando fra Daniele Zanni
di Nazzareno Zanni

37 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Ricordando fra Vittore Casalboni
di Nazzareno Zanni

40 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
I pescatori di uomini sono tornati

43 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
Per terra e per mare
di Maddalena Taddia ed Equipe PGV

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Dio di Hagar
di Maria Elena Cembali

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Tonino Mosconi

Fotografo freelance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente. Ha viaggiato i cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia. Tel. 335 5840112 - tony@toninomosconi.com - www.toninomosconi.com

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

Associato



DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2. DCB - BO - Filiale di Bologna Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031
intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Lo diceva anche **ANSELMO!**

di Dino Dozzi
Direttore di MC



Mi hanno incuriosito sia il titolo che l'autore, e l'ho letto con grande interesse. Riassumo qui quanto mi ha colpito e qualche riflessione conseguente. Si tratta di Josef De Kesel, *Cristiani in un mondo che non lo è più. La fede nella società moderna*, Libreria Editrice Vaticana, 2023. Certo, ci si potrebbe affidare alla divina Provvidenza e lasciare tranquillamente il presente e il futuro alla sua gestione. Ma un amico ama ripetere simpaticamente: «Come diceva sant'Anselmo d'Aosta: usate la testa che Dio ve l'ha data apposta!». E dunque – non solo per la rima da cortile! – vediamo di usarla un po' la testa. Come ha fatto questo cardinale, arcivescovo emerito di Bruxelles-Malines, bibliista, teologo e pastore in uno dei paesi culturalmente più vivaci d'Europa. Si parte da una constatazione sotto gli occhi di tutti: la cultura occidentale ha smesso di essere religiosa e quindi la Chiesa non vive più in un ambiente religioso e cristiano. Da qui la domanda del

titolo: si può essere cristiani in un mondo che non lo è più? La risposta che i cristiani danno è spesso apologetica, vittimista e demonizzante. La risposta del nostro cardinale è che questa perdita della fisionomia culturale cristiana non è l'inizio della fine, ma un *kairòs*, una bella occasione da non lasciarsi sfuggire.

La cultura è il modo con cui l'uomo abita il mondo. In una cultura religiosa, ogni aspetto della vita è condizionato dal pensiero religioso; la religione è il quadro di riferimento in cui si pensa e si agisce. Fino a un secolo fa questo era il nostro mondo. Nel mondo secolarizzato di oggi la società è pluralistica e multireligiosa. La cultura di oggi afferma che la religione è qualcosa di facoltativo, è una scelta personale e libera. Dobbiamo anche noi riconoscere subito che la libertà non è nemica della fede, ma sua condizione imprescindibile. La cultura moderna offre un contesto che ci permette di vivere insieme rispettando la libertà dell'altro, e la libertà religiosa implica il diritto di non essere credente.

La *Lettera a Diogneto* della fine del II secolo descrive bene la situazione del cristiano nella società antica: ben integrato, ma altrettanto fedele alla sua fede e al suo credo. Vale anche per il nostro oggi. C'è separazione tra Stato e Chiesa, ma non c'è separazione tra cristiano e cittadino. Inizialmente il cristianesimo si è opposto con forza all'avvento della modernità. Fortunatamente il concilio Vaticano II ha accettato la modernità. E Papa Francesco va ripetendo che la Chiesa non è una dogana. Ci sono diversi gradi e diverse modalità di appartenenza alla Chiesa, che deve aprire le porte a tutti e che deve uscire per andare a vedere come si vive e si vede Dio dalle periferie sociali ed esistenziali.

Quello che minaccia la nostra cultura moderna non è il pluralismo ma l'individualismo e l'indifferenza. Anche un non credente può dare un senso alla propria vita e impegnarsi per una società più giusta e umana: le religioni non hanno il monopolio del senso della vita e dell'impegno sociale, pur costituendone una fonte preziosa. È possibile abusare della religione e strumentalizzarla, ma bisogna riconoscere che essa può essere strumento molto utile di umanizzazione per tutti. Il vero progresso – ripeteva Paolo VI – è quello integrale, di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Quale significato può avere la presenza della Chiesa in paesi dove le possibilità pastorali sono quasi nulle? Far vedere che ci sono altre vie che conducono a Dio. Il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la*

convivenza comune di Abu Dhabi parla della provvidenzialità del pluralismo religioso. Il pericolo non è l'islam in sé, il pericolo è che l'islam diventi l'unica opzione religiosa. Ma questo vale anche per il cristianesimo.

La Chiesa non ha altra scelta che collocarsi nel modo corretto nella nostra società secolarizzata e pluralista, puntando sulla libertà e sull'amore. «La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione», ricordava Benedetto XVI. Non dimenticando mai che la Chiesa non esiste per sé stessa, ma per il mondo. In un contesto in cui la religione ha valenza culturale, c'è competizione tra le religioni, ma nessuna pastorale è degna di questo nome se non si fonda sul rispetto dell'altro e della sua libertà. La vera domanda è se la Chiesa può attrarre nuovi membri: il problema non è essere pochi, ma essere insignificanti.

La domanda seria non è se la Chiesa debba essere missionaria, ma come debba esserlo. La nostra missione non può essere quella di far scomparire le altre religioni e concezioni della vita. Il rispetto per gli altri, per la loro fede e convinzione, e il dialogo interreligioso fortunatamente sono diventati per la Chiesa valori fondamentali. I monaci di Tibhirine sono un bell'esempio per la Chiesa nel mondo di oggi. Riprendono la modalità suggerita da san Francesco d'Assisi nel Medioevo: anche in paesi musulmani, vivere da fratelli minori di tutti, oranti in mezzo ad altri oranti. Oggi le religioni sono chiamate a incontrarsi e apprezzarsi a vicenda (Giovanni Paolo II). La prima lettera di Giovanni (4,7-8) ci ricorda il grande criterio per verificare la conoscenza di Dio: chi ama conosce Dio, chi non ama non conosce Dio. Lo Spirito opera all'interno della Chiesa, ma anche in tutta la famiglia umana nel mondo intero.

San Paolo chiedeva a Dio di liberarlo da quella spina nella carne e di spianargli la strada dell'evangelizzazione; si sente rispondere dal Signore: «Ti basta la mia grazia: la mia forza si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). Vale anche per la Chiesa di oggi, chiamata a vivere in una cultura secolarizzata e multireligiosa. Dio è capace di fare del tempo presente un tempo di grazia. A condizione che accettiamo volentieri la nostra debolezza in un mondo laico e pluralista, mettendola umilmente a disposizione di Dio e condividendola fraternamente con gli altri pellegrini dell'Assoluto. Poco importa se provenienti da Marrakesh o da Aosta, ma usando la testa e il cuore per riconoscerci nella comune umanità, dono dell'unico Dio creatore e Padre di tutti. **I**

UNA STORIA DI *guerra* E DI *pace*

Il desiderio di pace, con le sue contraddizioni, percorre la Bibbia e la storia dell'uomo

di Dino Dozzi
biblista

Shalom riassume l'universo desiderato dal popolo dell'Antico Testamento sia nell'ordine personale e intimo sia in quello interpersonale e di gruppo. *Shalom* è l'augurio che ci si scambia in qualsiasi circostanza e riguarda tutto il bene: la buona salute, i figli, la stima degli altri, il benessere, l'armonia in famiglia e tra i popoli. Il *Shalom* dell'AT è il progetto in cui confluiscono tutti gli altri progetti: non è un mezzo, ma lo scopo. La pace dell'AT ha sempre a che fare con Dio, è sempre dono di Dio ed esige sempre un cuore filiale e fraterno.



Il profeta Isaia così descrive la pace desiderata e attesa: «Ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco. Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e per sempre» (9,5-6). Quel bambino unirà giustizia e misericordia, potere e pace. L'attesa del Messia è attesa della pace, in ogni pagina biblica: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi, che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"» (Is 52,7).

Il prezzo della pace

Ma non è tutto così semplice, anche la pace ha un prezzo. Quattro pagine dell'AT – i quattro Carmi del Servo di Jahvè – ci parlano di una figura che accetta di pagare per tutti: «Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5). La liturgia cristiana utilizza questi testi il venerdì santo.

Numerose sono anche le pagine bibliche in cui Israele prega il suo Dio per vincere i nemici. Ma ecco che il profeta allarga l'orizzonte e ricorda come dall'alto vede le cose Dio: «In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità"» (Is 19,24-25). Inizia il cammino biblico da un popolo eletto – motivo di qualche dissidio e pregiudizio – a tutti i popoli eletti.

E il profeta Geremia ricorda che le radici della pace sono nel cuore di ognuno: «Purifica il tuo cuore dalla malvagità, Gerusalemme, perché possa uscirne salva. Fino a quando abiteranno in te i tuoi pensieri d'iniquità?» (4,14). Forte è la sua denuncia: «Essi curano alla leggera la ferita del mio popolo, dicendo: "Pace! pace!" ma pace non c'è. Dovrebbero vergognarsi dei loro atti abominevoli, ma non si vergognano affatto, non sanno neppure arrossire. Per questo cadranno vittime come gli altri, nell'ora in cui li visiterò crolleranno», dice il Signore» (6,14-15). Per una pace vera con Dio e con gli altri – con tutti gli altri – servono una nuova alleanza e un cuore nuovo: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi



il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio» (Ez 36,24-28). E nel capitolo successivo (37,26) il profeta riporta la promessa di Dio: «Farò con loro un'alleanza di pace, che sarà un'alleanza eterna».

L'insegnamento di Paolo

Questa terminologia – alleanza eterna – come anche la figura del Servo di Jahvè vengono riferite nel Nuovo Testamento a Gesù Cristo, che Paolo chiama «nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,14-16).

La grandezza di Paolo consiste nell'aver creato – quando ancora non c'era alcun altro scritto del NT – la terminologia per dire Gesù Cristo, l'incarnazione, la redenzione, la Chiesa, la salvezza. Un piccolo esempio di questa preziosa creatività è l'espressione «fare la pace», che



dall'uso quotidiano viene da lui trasferito alle altezze teologiche della nuova creazione che si attua in Cristo, che ci libera dalle tre grandi paure dell'uomo: la paura di Dio, del peccato e della morte. Ora è possibile vivere in pace con Dio da figli, con gli altri da fratelli, con sé stessi da salvati. «Pace a voi» sono le prime parole del Risorto ai discepoli. Il dono di Cristo risorto è la pace, sintesi di molti doni: pace con Dio, frutto della misericordia di Dio; pace con noi stessi, frutto della giustificazione di Cristo tramite la fede; pace con gli altri, come accoglienza fraterna e riconoscente delle diversità.

Spesso sono proprio le diversità a provocare invidie, gelosie, competizione, guerra. San Paolo ricorda ai cristiani di Efeso che il «vincolo della pace» si fonda sulla vocazione a costituire «un solo corpo» dato che abbiamo «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (cfr. Ef 4,1-7). Da questa visione di fede delle diversità umane viste come complementari deriva la grande e fondamentale legge della carità cristiana (cfr. 1Cor 13).

La pace e la spada

La pace annunciata, promessa e donata da Gesù ha come conseguenza e segno rivelato-

re la pagina delle beatitudini di chi è povero e perseguitato, di chi piange e aspetta giustizia da Dio. È davvero una pace dell'altro mondo, che però Gesù consegna ai suoi già da ora: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). È la serenità di Gesù che affida la propria vita nelle mani del Padre, è la pace fiduciosa dei martiri che affrontano serenamente la morte.

«Se tu conoscessi il dono di Dio!», aveva esclamato Gesù al pozzo di Samaria di fronte a quella donna con una storia familiare piuttosto complicata e paure e domande più grandi di lei... Il Messia? «Sono io che parlo con te!». E la donna lascia lì la brocca e l'acqua, per correre a dirlo a tutti, ha trovato un tesoro da condividere... (cfr. Gv 4). Paolo lo dirà in termini più teologici e universali: di fronte al dono straordinario comune della fede e del battesimo diventano quasi insignificanti tutte le altre diversità per le quali tanto spesso ci facciamo guerra: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,26-28).

Eppure nella Bibbia non troviamo solo pace. Il «Dio degli eserciti» dell'AT (anche se l'espressione va riferita alle costellazioni celesti più che alle truppe terrestri) è spesso impegnato in campi di battaglia. E nel NT agli apostoli inviati in missione Gesù ricorda le persecuzioni che anch'essi come lui incontreranno: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. Non sono venuto a portare la pace ma la spada» (Mt 10,34-36).

Gesù e il suo vangelo continuano ad essere, oltre che «nostra pace», anche segno di contraddizione e di divisione. La Bibbia parla di noi, di ciò che ci unisce e di ciò che ci divide, delle nostre guerre quotidiane e del nostro sogno di pace. Vuole aiutarci a riconoscere le strumentalizzazioni del sacro e a bonificare quei terreni ancora minati da scritte oscure come «*Gott mit uns*» o «*In God we trust*». Che lampada vogliamo utilizzare per il nostro cammino e chi vogliamo far vincere in quel campo di battaglia che è il nostro cuore? Perché a guerra e pace non si gioca solo in Medio Oriente o in Ucraina, ma anche nelle riunioni di condominio, nei luoghi di lavoro e in famiglia. **|**

CHINA IL CAPO E *diventa re!*

L'annuncio di pace
è una delle cifre della
predicazione francescana



di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

No, la pace non è una maschera che noi sovrapponiamo sul volto di Francesco per alterarlo e renderlo più vicino alla nostra sensibilità. Qui c'è qualcosa di originale e solido che ha lasciato molte tracce nella tradizione francescana. Disegno un abbozzo di mappa dei luoghi e degli eventi.

A Gubbio Francesco si interpone personalmente tra la città e un lupo famelico (FF 1858). Altrettanto fa a Montecassale, dove la situazione di crisi è tra i briganti e il guardiano dell'eremo (FF 1852) che dovrà scusarsi con loro per averli

cacciati in malo modo. Ad Arezzo Francesco coinvolge fra Silvestro mandandolo alle porte della città. Lì egli si rivolge così ai demoni: «Da parte di Dio e per ordine del nostro padre Francesco, andate lontano di qui». La città poco dopo ritrovò la pace e i cittadini rispettarono i vicendevoli diritti civili con grande tranquillità» (FF 695). Francesco, rivolgendosi alla gente di Arezzo, commenterà così: «Siete stati liberati per le preghiere di un povero». Il santo chiede aiuto a Silvestro e Silvestro dà il suo ordine ai demoni contando sulla volontà salvifica di Dio e sull'autorevolezza di Francesco.

Ad Assisi il podestà e il vescovo sono in lite, per loro viene aggiunta una strofa al *Cantico*

sco in piazza. Tommaso da Spalato nella sua cronaca ci offre una preziosa testimonianza: «non aveva lo stile di un predicatore, ma piuttosto quasi di un concionatore. In realtà, tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace» (FF 2252).

Il dono fraterno

A questo punto si possono trarre alcune prime conclusioni. L'annuncio di pace di Francesco ha un respiro largo, coinvolge i singoli senza preclusioni morali o ideologiche (i briganti sono considerati destinatari degni tanto quanto il podestà e il vescovo), ma anche le comunità cittadine frammentate da lotte intestine, e si spinge a cercare, e trova, comunicazione perfino con un lupo. A Bologna è l'arte oratoria di Francesco ad ottenere pace, ad Arezzo la preghiera di un fratello poi definito "povero", ad Assisi la poesia di Francesco cantata dai suoi fratelli, a Gubbio l'impegno collettivo che la città si assume di prendersi cura del lupo. Vengono messi a servizio dell'annuncio di pace ogni dono di cui si disponga, ma, tra tutti i doni, quello più proprio e proficuo, e perciò più spesso e più variamente utilizzato, sono i fratelli.

Se si vuole la più radicale delle conferme si può seguire Francesco che fa incursione, in tempo di crociate, nell'accampamento dei nemici. Secondo testimonianza quasi unanime delle cronache, Francesco non va solo dal sultano, ma si fa accompagnare da un frate di cui Bonaventura ci dice il nome, Illuminato (FF 1172/3). Sia chiaro: non voglio sostenere che lo scopo di quella incursione fosse la fine del conflitto armato, ma rimane il fatto che i due frati entrano disarmati in un contesto decisamente ostile e ben armato, e così, di fatto, se pure lo scopo consapevole è certamente l'annuncio evangelico della salvezza in Cristo, evidentemente esso richiedeva un atteggiamento, e dunque un'esplicita, anche se non verbale, proposta di pace.

Sarà ora utile scorrere gli scritti di Francesco per mettersi in ascolto, per così dire, della sua stessa voce, e verificare se e quanto la pace e gli atteggiamenti ad essa connessi vi prendano spazio. Ai frati che vanno tra i "saraceni", prima di annunciare il vangelo come unica via di salvezza quando sarà gradito a Dio, Francesco raccomanda: «Non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (FF 43). In un contesto culturale e religioso particolarmente delicato come erano, e sono, i paesi di religione islamica, all'annuncio evan-



FOTO DI GIUSEPPE PACINI

di frate sole, quella sul perdono. Saranno i frati a cantare il *Cantico* per entrambi. Dopo l'ascolto il podestà si dichiara pronto a perdonare il vescovo che, a sua volta, ammette di avere un temperamento inadatto al ministero che gli è stato affidato essendo troppo orgoglioso e iracondo. Così essi aprono il cuore ad un nuovo percorso di reciproca riconciliazione (FF 1616). Le famiglie nobiliari di Bologna ritrovano vie di pace tra loro dopo la predicazione di France-

gelico più esplicito, Francesco chiede di premettere quella che potremmo chiamare prassi esistenziale di pace.

Esploratori di pace

L'annuncio di pace, del resto, era così vicino al suo cuore da entrare tra le cose di cui ha voluto fare memoria grata nel suo Testamento: «Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: *Il Signore ti dia la pace*» (FF 121). Non si tratta soltanto di una formula gentile e ben educata. Nella *Regola non bollata*, stesso capitolo, XIV, in cui si raccomanda ai frati di salutare in quello stesso modo, si prosegue così: «Non resistano al malvagio; ma se uno li percuote su una guancia, gli offrano l'altra. [...] Diano a chiunque chiede; e a chi toglie il loro, non lo richiedano» (FF 40). Si tratta, evidentemente, di una scelta evangelica radicale che vorrebbe spingere i frati minori ad esplorare un territorio inedito, situato oltre le due colonne d'Ercole del nostro convivere civile: legittima difesa e proprietà privata.

Si veda poi la conclusione del *Saluto alle virtù*: «La santa obbedienza / confonde tutte le volontà corporali e carnali / e ogni volontà propria, / e tiene il suo corpo di ciascuno / mortificato per l'obbedienza allo spirito / e

per l'obbedienza al proprio fratello; / e allora egli è suddito e sottomesso / a tutti gli uomini che sono nel mondo, / e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere» (FF 258). Come si vede, benché in questo passo non compaia la parola pace, l'atteggiamento di non resistenza al male, e dunque di nonviolenza, è chiaramente espresso. Il brano smaschera, implicitamente, il maggior nemico della pace: la volontà di potenza. L'obbedienza diventa tutt'altro che lo scarico delle proprie responsabilità su spalle d'altri. Si tratta piuttosto dell'offerta di sé, incondizionata e sovrana, in favore della costruzione della fratellanza in ogni dimensione creaturale ed umana.

Offerta che però non può essere compresa quando si prescinde dal riferimento a Cristo. Il tema non è dunque esattamente quello di un'azione riformatrice della Chiesa o del mondo. «Quella di Francesco è una missione e una proposta che rifugge dagli strumenti del potere e della forza, da ogni forma di coercizione, di polemica, di controversia (...). Non ricerca una qualche affermazione in proprio, delle proprie idee e dei propri giudizi, lasciando soltanto a Dio e alla sua grazia di operare» (Giovanni Miccoli).

Il re sostiene

Vorrei concludere tornando alla strofa sul perdono del *Cantico di frate sole*: «Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore / et sostengo infirmitate et tribulatione. / Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, / ka da Te, Altissimo, sirano incoronati» (FF 263). L'uomo che perdona e soffre entra nel coro delle creature lodanti, e il verbo che descrive il loro atteggiamento, *sostenere*, come ci ricorda il prefisso latino *sub* (sotto), allude ad un porsi sotto all'altro per portarne maternamente il peso. Ecco il paradosso: la corona viene posta sul capo di chi sta sotto e non sul capo di chi sta al di sopra. Non solo: perdonare e soffrire non basta, bisogna farlo in pace.

Una beatitudine, cioè pienezza sovrabbondante di gioia e di vita, che è possibile per tutti: non dipende da esclusivi perfezionismi estetici o da accumulo di ricchezze e di potere. È la sovrabbondante pienezza che Cristo riceve dal Padre, quella che ha condiviso con noi svuotandosi di sé (Fil 2,4) e abbattendo il muro di separazione che ci divideva (Ef 2,14). Ora, finalmente, possiamo riconoscerci come figli amati, fratelli e custodi gli uni degli altri e di tutto ciò che da Dio riceve vita. Questa felicità, non più nemica della fragilità di ciascuno, sarà il contributo più fecondo che ognuno potrà dare per la pace di tutti. |



Beati i costruttori di *pace*

Cercare pace nei conflitti: insieme si può

di Pier Paolo Balladelli
medico dell'Organiz-
zazione Mondiale della
Sanità

«**I**l tuo corpo e quello dei tuoi galleggeranno sul fiume Sava». I due capi delegazione, di quella serba e della croata, si fissarono con odio. Due psichiatri erano stati scelti dalle rispettive amministrazioni per discutere ed accordarsi su un piano di pace che aveva l'obiettivo di consentire un'integrazione pacifica dei sistemi sanitari nella regione di Vukovar, città con etnie miste, fino a quel momento in mano serba ed ora parte della nascente Repubblica di Croazia. Correva l'anno del signore 1995 e ci trovavamo in mezzo alla neve, all'interno di un bunker russo, adagiato nel confine ovest della Slavonia Orientale. Freddo furioso fuori, mentre dentro una nebbia compatta, dovuta al fumo delle sigarette di una quindicina di professionisti della salute, tutti fumatori, stipati in una sala quadrata di 5 metri per lato.

La pace attraverso la salute

“Salute come Ponte per la Pace”, la chiamavamo nell'OMS, di cui ero a capo in Croazia, la strategia che ho coordinato per due anni in quella regione del mondo. Quando mi avevano incaricato di “mettere pace” attraverso la salute, mi avevano sottolineato che la scelta dipendeva dal fatto che ero italiano, e quindi amato (o sopportato?) dai due popoli, e per il mio passato di medico degli indigeni in Sudamerica. Nei miei quattro anni di vita immersa nelle comunità indigene dell'Ecuador avevo dimostrato «grandi capacità e competen-



FOTO DI PIER PAOLO BALLADELLI

ze inter-culturali». Avevo vissuto e cooperato con sciamani, *curanderos* (agenti della salute indigeni che curano attraverso piante, alimenti, montagne e riti) e *parteras* (levatrici indigene) per migliorare la salute della gente di quell'altipiano andino. Se ero stato capace di formalizzare accordi tra medici occidentali e curatori tradizionali per rendere complementari i due saperi, l'OMS reputava che avessi le carte in regola per ripetere il miracolo usando la salute per la pace anche in Croazia.

Nel bunker erano presenti ogni mese una ventina di persone, trasferite per mezzo di due autobus dalle rispettive aree di provenienza, Osijek in terra croata e Vukovar nell'area contesa. Oltre ai componenti delle due delegazioni, il sottoscritto, due militari russi, due interpreti, uno croato che proveniva da Zagabria ed uno serbo, che avevo appena incaricato dopo essermi reso conto che le traduzioni del mio interprete croato avevano varie volte travisato i messaggi proferiti dalla delegazione serba. Fissai il capo della delegazione croata che aveva appena minacciato di morte il suo collega serbo. Il suo omologo serbo si alzò con fare nervoso. I serbi a Vukovar avevano commesso una carneficina solo poche settimane prima, uccidendo con un colpo alla testa un centinaio di pazienti croati, internati nell'ospedale di quella città. Mi pervase una sensazione di impotenza.

Come era stato possibile che avessi accettato, alla conclusione della guerra dei Balcani, pochi mesi prima della fine della guerra in Bosnia Erzegovina (1995, Accordo di Dayton), quell'incarico di mediatore di pace e di responsabile del settore salute nell'Amministrazione Transitoria ONU della Slavonia Orientale? Poi mi chiedevo se davvero l'Organizzazione Mondiale della Salute era convinta che io sarei riuscito a produrre una negoziazione sostenibile tra due popolazioni in guerra tra di loro per anni, durante i quali avevano commesso varie atrocità l'uno nei confronti dell'altro. Ma forse, pensai, non era quello il momento per tentennamenti, dovevo "imporre" una visione positiva ad entrambe le fazioni per evitare una rottura insanabile dei lavori. «Pace, pace, pace», gridai, «Siamo colleghi, abbiamo fatto il giuramento di Ippocrate ed è in gioco la salute e il futuro di due popolazioni. Invece di minacciarci», suggerii, «vediamo come consentire alla nostra gente di partecipare a un processo che possa salvaguardare in futuro la loro esistenza fisica, che sia anche il presupposto per superare atrocità, odi e rancori e vivere di nuovo in pace». «Come vogliamo disegnare un sistema di salute neutrale e imparziale», continuai, «dove sia serbi



che croati possano godere di uguale accesso a servizi di qualità? Ricordiamoci che molte famiglie di questo territorio sono di etnia mista serbo-croata e questa potrebbe essere la prova migliore che si può vivere insieme in pace». Il capo della delegazione serba si sedette scuotendo la testa e con fare contrariato, confabulando ad alta voce verso i membri della sua delegazione.

In tutto il mondo

A vari anni di distanza, mentre ero ad Amman con Mike, il mio collega virologo irlandese, ci guardammo. Lui sarebbe diventato di lì a poco vicedirettore dell'OMS a Ginevra per le emergenze e capo tecnico della risposta globale per la pandemia di Covid-19. Eravamo in un bar, di fronte a un bel boccale di birra. Stavamo discutendo come riuscire a creare un corridoio umanitario nel nord della Siria per inviare far-



maci, vaccini e personale sanitario alle popolazioni imprigionate nei territori occupati nel nord della Siria da Al-Nushra, una organizzazione satellite di Al-Qaeda. Eravamo giunti a un intendimento sul da farsi. Dovevamo forzare quel gruppo, considerato terrorista, affinché ci consentisse di effettuare un'operazione medica di una settimana per prestare assistenza alle popolazioni da loro controllate, in opposizione al governo siriano. Erano appena passati vent'anni dall'esperienza in Croazia a Vukovar. Ero stato poi in Sud Sudan, in Rwanda, Burundi come coordinatore dell'emergenza dell'Ambasciata Italiana in Uganda. Con la famiglia avevamo poi affrontato quattro anni in Angola, lì a capo dell'OMS, i primi due anni dei quali in una sanguinosa guerra civile tra i due partiti angolani e dove bisognava ottenere vari "cessate il fuoco" per assistere le popolazioni sotto il controllo dell'UNITA".

Poco dopo, in Colombia di nuovo a capo dell'OMS, avevamo aperto corridoi umanitari attraverso il "cessate il fuoco" in territori occupati dalle FARC. Poi, in Guatemala come OMS avevamo creato opportunità di pace e salute operando come tecnici di salute nei sentieri internazionali della droga. Si trattava di identificare opportunità di pace sostenibile tra popolazione e istituzioni democratiche in un paese con strutture di protezione dei diritti umani quasi assenti.

In Giordania ho raggiunto il grado più alto nella mia esperienza con la OMS, quello di Direttore Regionale per la Siria, con base ad Amman per coprire anche Iraq e Libano. Quando, subito dopo la Giordania, mi ritrovai di nuovo in Angola per rappresentare il Segretario Generale dell'ONU per cinque anni, l'obiettivo principale era quello di appoggiare il paese nel suo percorso democratico ed in particolare produrre una dinamica di osservazioni internazionali per la gestione delle elezioni presidenziali. L'ambasciatrice americana, quello russo e il delegato dell'UE erano i miei interlocutori internazionali principali.

Da lì mi chiesero di spostarci in Venezuela per facilitare possibili accordi tra il presidente eletto, Maduro, ed il presidente riconosciuto da americani, tedeschi, inglesi, Guaidó. Si voleva "creare condizioni di pace" tra i contendenti per liberare fondi venezuelani congelati negli Stati Uniti ed in Europa con cui acquistare vaccini contro il Covid per la popolazione venezuelana. Nel nord della Turchia pochi anni prima dovevamo "piegare il braccio" a Al-Nushra per raggiungere con gli aiuti medici le popolazioni da essi controllate e lo facemmo informando queste ultime della nostra intenzione di aiutare loro stessi e le loro famiglie. Per evitare le proteste della popolazione, la dirigenza del gruppo illegale accettò di trattare un "cessate il fuoco".

Come costruire la pace?

Bene cari amici, so che in questo momento siete presi dal mio racconto ed interessati a capire come va a finire quest'articolo sulla pace. Adesso è venuto il momento di formulare una sintesi di quella che è stata la lezione appresa nei miei quarant'anni vissuti in giro per il mondo. Inizierò con una cattiva notizia dicendo che le esperienze in paesi in conflitto, o con grandi incongruenze sociali, mi hanno fatto capire che chi crea condizioni per la pace generalmente non sono i governanti di turno. Ma adesso viene la buona notizia: chi la costruisce sono invece individui e popolazioni, lavorando

dal basso, dalle comunità. Infatti, sono proprio le popolazioni, spesso attraverso azioni concertate di resistenza passiva o attiva, oppure individui leader che comunicano attraverso la loro vita, e spesso a rischio della medesima, coloro che sono riusciti a muovere coscienze e che si sono fatti promotori di pace. Gente coraggiosa e controcorrente come Oscar Romero o Lorenzo Milani o Rigoberta Menchú o Nelson Mandela.

E allora qual è il ruolo delle entità internazionali? Direi che spesso nella storia hanno offerto importanti contributi per la pace attraverso uomini e gruppi che hanno nel terreno generato esperienze uniche verso la pace dei popoli. In un articolo del 2022 (Balladelli-Farante, *Filantropía y Cooperación Internacional en Salud: una relación bajo escrutinio*, Cuadernos Cris/Fiocruz 17/2022, pp. 14-28) abbiamo dimostrato che neppure i grandi filantropi sono necessariamente mossi da autentici interessi umanitari, quando destinano grandi somme per i gruppi sfavoriti o discriminati.

Come si fa allora a costruire la pace? Una domanda difficile, ma non di impossibile risposta. Anzi la risposta è quanto mai semplice. È necessario per chi si impegna su questo fronte schierarsi con decisione a lato dei più deboli, perché loro sono la principale ragione per la pace. Un secondo elemento chiave, anche se estremamente difficile, è quello di cercare di operare in neutralità tra le parti. Un terzo e ul-

timo ingrediente che ho sperimentato è quello di rispettare due consegne imprescindibili che sono complementari e legate indissolubilmente tra di loro: la *non-discriminazione* e il *rispetto*. La non-discriminazione direi che è proprio la base solida per la costruzione di una pace durevole, perché in una infinità di opportunità sono proprio le differenze la molla per tensioni, scontri e infine situazioni di conflitto. Ma le stesse differenze possono rappresentare un'occasione unica per la prevenzione o il superamento del conflitto. Infatti tutti, attraverso le loro peculiarità, differenze e competenze di vita, sono chiamati a contribuire a una pace reale, che possa durare.

E se volessimo fare un ulteriore passettino nel cammino del rispetto, potremmo aprirci all'uso della "gentilezza amorevole". Si tratta di una specie di "assioma" che è alla base delle condizioni per la pace perché rispetto e gentilezza amorevole consentono di evitare le discriminazioni imposte e offrono la base per concordare tra le parti in conflitto obiettivi comuni. Nell'esperienza, infatti, a prevenire il conflitto e ad operare per proteggere la pace sono coloro che sono rispettosi delle differenze e vivono in ogni istante la apertura e il non-giudizio come la ricchezza più importante da difendere. In fondo siamo tutti già perfetti. Solo dobbiamo squarciare quel velo di nebbia che ci impedisce di vederci come siamo nella nostra intimità più profonda. **I**



FOTO DI PIER PAOLO BALLADELLI

COME IN TERRA, COSÌ NEL CUORE



La ricerca della pace nella Palestina tormentata dalla guerra

Nella vita monastica il coro è il luogo dove si sperimenta al più alto grado la pace *ad intra*, in particolare nell'ultimo atto liturgico della giornata, chiamato in modo significativo *Compieta*. La giornata è "compiuta", passata per sempre, con le sue gioie e le sue pene. Come in tutte le famiglie ci possono essere state tra noi tensioni, incomprensioni e persino bisticci, per non parlare delle bufere interiori dei pensieri e dei sentimenti. Ora però la campanella convoca tutti, vincenti e perdenti, per il canto del *Nunc dimittis*: «Ora lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola». La preghiera comunitaria della sera come esperienza di pace *ad intra*, che non può mai essere soltanto individuale, ma inclusiva, per essere vera. Quella sera però l'invocazione di pace della *Compieta* è improvvisamente trafitta da sordi boati, ululati di morte lontani ma non per questo meno paurosi, che ci spingono a uscire sul sagrato della chiesa, per interrogare il buio. Che cosa sta succedendo?

Una Parola problematica

Siamo ad Ain Arik, un piccolo paese della Cisgiordania non lontano da Ramallah, in direzione di Tel Aviv. La comunità alla quale appartengo, la Piccola Famiglia dell'Annunziata, vive nella parrocchia latina abbarbicata su un fianco del wadi. Poco sotto svetta la parrocchia ortodossa e a un tiro di sasso la moschea del villaggio. Duemilacinquecento anime, cinquecento delle quali

di Ignazio De Francesco
monaco della Piccola
Famiglia dell'Annunziata,
studioso di Letteratura
cristiana antica e di fonti
coraniche

di fede cristiana. Una vita semplice e di grande solidarietà con la popolazione palestinese, alla quale si aggiungono i profondi legami di amicizia con tanti ebrei israeliani, che incontriamo oltre l'orribile Muro di separazione. La sera di cui parlo è il 7 ottobre 2023, inizio della Grande Strage, che dal massacro di 1200 israeliani si è moltiplicata per quaranta volte e più, a danno della parte palestinese, e non se ne vede la fine. Come coltivare la pace *ad intra* quando la pace *ad extra* è in briciole?

Il rebus è complicato da un particolare non secondario della nostra vita orante, così come l'ha pensata il nostro fondatore, Giuseppe Dossetti: la Bibbia. Tutte le comunità religiose ovviamente hanno la Bibbia in mano, ma la Piccola Famiglia dell'Annunziata in un "modo esagerato". In lettura continua, giorno dopo giorno, partendo dai centocinquanta Salmi, ripetuti a scadenza settimanale. Poi tutto il resto, riga per riga, senza omettere nulla, dal primo capitolo di Genesi all'ultimo dell'Apocalisse. Ad Ain Arik, così come nell'altra sede di Ma'in (Giordania), la lettura è in arabo, la lingua del Corano. È così che nella chiesetta sul fianco del wadi palestinese recitiamo e meditiamo anche i lunghi passaggi che raccontano della conquista ebraica della Palestina, della Terra promessa al Popolo eletto, delle bibliche azioni di sterminio degli abitanti autoctoni esclusi dall'Elezione. Come resistere all'urto tra questi contenuti della nostra preghiera, che dovrebbero alimentare quotidianamente la pace *ad intra*, e lo tsunami di morte e distruzione che si dipana quotidianamente *ad extra* sotto i nostri occhi?

Quale Terra promessa?

La tradizione cristiana offre una chiave alla lacerazione interiore/esteriore che sperimentiamo: passare dalla lettera del testo sacro al suo significato profondo, spirituale e misterico. Le guerre d'Israele come metafora della lotta interiore contro le passioni, riflesso individuale dell'azione cosmica delle potenze negative. Questa intelligenza spirituale della storia è illuminata da Gesù, che nella fede professiamo vero Dio e vero uomo, salvatore del mondo attraverso la sua morte di croce e risurrezione. Si aggiunga che ai suoi primi compagni, ebrei come lui, Gesù ha indicato il mondo intero come orizzonte del vangelo di pace, ordinando di "mettere la spada nel fodero", di superare una volta per tutte gli stretti confini della Palestina e di mostrare nella beatitudine oltre la morte la vera Terra promessa alla quale tutti sono chiamati. Questo, in estrema sintesi, è ciò



che ha nutrito la speranza cristiana e ha fondato la nostra pace *ad intra* per duemila anni. Ma le alture alle spalle del nostro conventino palestinese brulicano di insediamenti di coloni israeliani, dove la lettura della Bibbia non è meno fervida della nostra, ma la sua comprensione va in senso contrario: la Terra promessa sono quei circa 28 mila chilometri incuneati tra Libano, Egitto, Giordania e Mediterraneo; gli ebrei sono i soli eredi legittimi di quella terra, per disposizione divina; tutti gli altri non ne hanno titolo, sono intrusi e residenti illegittimi, costretti alla fuga o allo sterminio, proprio come i cananei di epoca biblica. Quale delle due interpretazioni è quella vera?

Il quesito è assolutamente esistenziale, una questione di vita e di morte per noi monaci e monache che viviamo in mezzo a questi due popoli. La guerra *ad extra* ci stritola l'anima, non solo per gli orrori di cui siamo testimoni di-

retti, ma anche perché i nodi profondi di quella guerra sono depositati nella Bibbia, che dovrebbe essere il libro della nostra pace *ad intra*.

A ciascuno il suo diritto

Non si può ovviamente minimizzare il peso esercitato dalla modernità sul progetto sionista, in particolare le ideologie nazionaliste che hanno infiammato – meglio avvelenato – i popoli d'Europa nell'Ottocento. Il sionismo è parzialmente figlio di quelle ideologie, alle quali si era aggiunto, in modo perverso ma del tutto coerente, il demone dell'antisemitismo, che aveva ridotto i cittadini ebrei a intrusi e residenti illegittimi, costringendoli alla fuga o allo sterminio. Ma ricondurre tutto al fallimento del progetto di assimilazione degli ebrei europei elude il problema dell'anelito ebraico al Ritorno che attraversa i secoli, come mostra in modo lapidario il Salmo 137: «Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion ... Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato se faccio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia». Scritto circa 2500 anni fa, quel testo si chiude con una delle espressioni più violente dell'intera Bibbia: «Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra». Gli antichi esegeti cristiani hanno proposto di leggere spiritualmente questo passo: bisogna sopprimere le cattive passioni quando sono piccoline e ancora deboli, percuotendole contro la Roccia, che è Cristo. Ma per i coloni israeliani alle nostre spalle, che pregano oggi quel salmo con tanta devozione, non è forse la lettera del testo a imporsi, a indicare *che cosa* fare oggi?

Il travaglio sperimentato in questi mesi terribili in Terra Santa trova uno spiraglio nel pensiero che, nella città degli uomini e delle donne, solo la giustizia sia la via maestra della pace, interiore ed esteriore. Giustizia significa dare a ciascuno il suo, cioè riconoscere a ciascuna parte il suo *diritto*. Nella comunità dei *diversi* la giustizia si esercita attraverso il diritto, quello che nasce dall'accordo sui principi fondamentali della vita comune. È il caso della nostra bella Costituzione, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e degli altri pronunciamenti supremi della Comunità internazionale, che non pretendono ispirazione divina, ma che davvero fondano la pace secondo giustizia, che per definizione non può lasciare nessuno indietro. Per quanto riguarda la Terra Santa, abitata oggi da 15 milioni di persone

equamente ripartite tra ebrei israeliani e arabi palestinesi, la “parola chiave” rimane allora quella scolpita il 29 novembre 1947 nella risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: «Independent Arab and Jewish States and the Special International Regime for the City of Jerusalem shall come into existence in Palestine». Mettiamo in pratica questa giustizia, così a lungo contraddetta, e ne verrà pace a tutti, pace sul terreno e pace nei cuori. |



FOTO DI HAMMAM FUAD VIA UNSPLASH

Ad Ain Arik, in Cisgiordania, l'autore ha scritto **Giuseppe e i suoi fratelli**, appena andato in scena al Festival Francese, nell'adattamento di Alessandro Berti, e pubblicato in **Vivere senza la chiave. Dialoghi tra carcere e città** Zikkaron, 2024

D all'amore per i nemici alla guerra giusta

La riflessione sulla guerra e la pace ha impegnato i cristiani sin dalle origini: particolarmente dal momento in cui il cristianesimo ha trovato un proprio spazio all'interno dell'Impero romano. Perché fu precisamente questa stabilizzazione sociale a determinare anche un cambiamento nel pensiero cristiano. L'osservanza originaria del comandamento che imponeva di non uccidere e dell'imperativo evangelico dell'amore verso i nemici furono diluiti e accantonati in nome della ragion di Stato; i cristiani che si erano rifiutati di combattere entrarono a far parte dell'esercito; labari e armi venivano egualmente benedetti da coloro che si dicevano discepoli di Gesù: anzi, la croce stessa perse il suo significato originario, diventando un simbolo identitario alla stregua degli altri da elevare durante battaglie e guerre contro i nemici.

Tanto i Padri della Chiesa quanto i grandi teologi iniziarono a razionalizzare l'idea di guerra e la possibilità per i cristiani di esservi coinvolti. Perché la guerra, si iniziò a sostenere, era un elemento spiacevole ma inevitabile: anzi poteva essere legittima – «giusta» – se serviva a ripristinare un ordine sociale e statale violato da qualcuno. Questa idea si mantenne inalterata sino

di Enrico Galavotti
docente di Storia del
cristianesimo e Storia
della teologia presso
l'Università di Chieti-
Pescara

La *teologia* della guerra (in)giusta

Come la riflessione sulla guerra si è
evoluta nella storia cristiana



al XX secolo, quando lo scoppio della Grande guerra indusse interrogativi nuovi, o che perlomeno non si riaffacciavano da secoli. Papa Benedetto XV si trovò di fronte ad un conflitto inedito per dimensioni e per il ricorso ad armi (gas, carri armati, bombardamenti aerei) mai impiegati nelle guerre precedenti. I suoi tentativi di interrompere l'«inutile strage» furono contestati in primo luogo dai cattolici, ormai totalmente soggiogati dalle logiche del patriottismo e dal desiderio di prevalere sul nemico. Ma per questo Papa restava comunque intoccabile l'idea che la guerra giusta non era un'astrazione, ma una realtà possibile e legittima, ancorché tragica.

Una nuova riflessione

Anche Pio XII levò più volte la voce per perorare la fine della guerra scoppiata nel 1939. E in modo del tutto simile ai predecessori si mantenne nel solco di una tradizione del magistero che ammetteva la possibilità di un conflitto. La Seconda guerra mondiale fu nuovamente l'occasione per l'impiego di armi capaci di una devastazione mai vista, culminata nel bombardamento di Hiroshima e Nagasaki nell'agosto 1945. Questi eventi, che avrebbero assunto in seguito un valore periodizzante a livello univer-

sale, non incisero, almeno nell'immediato, sulla riflessione del magistero intorno al tema della guerra. Certamente Pio XII nei suoi interventi avrebbe dedicato uno spazio importante all'analisi degli effetti delle armi nucleari; soprattutto si sarebbe chiesto se fosse legittimo il loro impiego nel caso di un nuovo conflitto. Il Papa aveva deplorato con forza questa eventualità, ma allo stesso tempo aveva concluso che l'esistenza di queste nuove armi non alterava la posizione del magistero romano rispetto al tema della guerra. Pio XII, completamente avvolto dalle logiche della guerra fredda, mostrava piuttosto freddezza verso chi si faceva sostenitore della pace ad ogni costo e affermava in modo netto che occorreva essere solidali verso chi soffriva a causa di una guerra di aggressione, com'era ad esempio avvenuto in Ungheria nel 1956.

Ma certamente non sfuggiva a nessuno che la nuova guerra dei trent'anni che si era combattuta tra il 1914 e il 1945 imponeva necessariamente uno scarto nella riflessione del magistero sul tema della guerra e della pace. Papa Pacelli aveva aggiunto nelle sue dotte dissertazioni l'aggettivo «totale» per parlare delle guerre moderne. Dal canto suo il cardinale Ottaviani, autore di un celeberrimo manuale di diritto pubblico ecclesiastico, aveva lasciato intendere che il più classico concetto di proporzionalità richiamato dalla teologia della guerra giusta era effettivamente difficile da riproporre tale e quale all'indomani dell'impiego delle armi atomiche: ma anche lui aveva scelto di non andare oltre questa constatazione.

La profezia di *Pacem in terris*

Il breve pontificato di Giovanni XXIII si sviluppò in un contesto non dissimile da quello in cui si era svolta la seconda parte di quello di Pio XII. Nell'ottobre del 1962 la decisione dell'Unione Sovietica di installare missili balistici intercontinentali a Cuba segnò il momento di maggior crisi internazionale dalla fine della Seconda guerra mondiale e il Papa decise di intervenire con un radiomessaggio consegnato in modo da evitare l'impressione che la Santa Sede si schierasse con una delle parti coinvolte nel conflitto. Da questo impulso nacque l'idea di redigere una enciclica che toccasse proprio il tema della pace nell'età contemporanea: non per ripetere cose già dette (altrimenti papa Giovanni per primo se ne sarebbe astenuto), ma precisamente per impegnarsi in una attenta decifrazione dei «segni dei tempi».

Rispetto al tema della guerra l'enciclica *Pacem in terris* compiva effettivamente una svolta



fondamentale. In primo luogo si prendevano le distanze dalla dottrina della deterrenza come male minore, perché questa, in ogni caso, non preservava l'umanità dal rischio terribile «che un fatto imprevedibile ed incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico». Soprattutto l'enciclica accantonava l'idea che i cristiani potessero considerare la guerra, come s'era fatto per secoli anche grazie ad una legittimazione dottrinale sistematica, come uno strumento di risoluzione dei contrasti tra Stati. Era «il pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi» che le armi atomiche potevano provocare a spingere il Papa a sottolineare l'importanza del «negoziato», che diventava sempre di più una via obbligata. Giovanni XXIII aveva finalmente preso atto che le armi nucleari – come ancor prima le guerre «totali» che avevano colpito in misura sempre più importanti le popolazioni civili – avevano definitivamente reso obsolete le speculazioni teologiche sulla proporzionalità tra offesa e difesa: «per cui riesce quasi impossibile», concludeva il Papa, «pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia».

Dal Concilio a papa Francesco

I padri del concilio Vaticano II si trovarono subito di fronte alla questione di come recepire questo atto di magistero nuovo in tutti i sensi. Molti vescovi condividevano il giudizio maturato da Giovanni XXIII rispetto alla fine dell'idea della guerra «giusta», concludendo che il Vaticano II doveva ufficializzarlo. Ma altri, che

venivano da paesi in guerra o schierati sulla linea di confine segnata dalla Guerra fredda, erano propensi a ribadire la tradizione precedente: in fondo, dirà un vescovo statunitense, non era corretto affermare che le armi atomiche producevano effetti incalcolabili come aveva sostenuto qualcuno, dal momento che le cosiddette armi nucleari «tattiche» avevano comunque una dirompente circoscritta, «pari a 40 tonnellate di esplosivo».

Il concilio Vaticano II, imbrigliato nelle logiche della divisione dei blocchi, sceglierà di non dare una piena ricezione della *Pacem in terris*. Dell'enciclica di Giovanni XXIII la costituzione *Gaudium et spes* condivideva la contestazione della deterrenza («non è una via sicura per conservare saldamente la pace, né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile»), ma non giungeva alla medesima rimozione dell'idea della guerra quale strumento per riparare una situazione di ingiustizia: «La guerra», stabilirà la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, «non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra [...] non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa». E il *Catechismo della Chiesa cattolica* pubblicato nel 1992 ribadì punto per punto «gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della "guerra giusta"».

Papa Francesco, in modo simile a quanto aveva fatto papa Giovanni nel 1963, ha determinato una svolta decisiva nel magistero sulla guerra e la pace: ma lo ha fatto senza produrre una nuova enciclica sulla pace, lasciando intendere che su questi temi Giovanni XXIII aveva già scritto parole definitive, sebbene lungamente disattese. Così, quella legittimazione che pure era stata concessa dal concilio Vaticano II all'esistenza degli arsenali nucleari è stata finalmente revocata da papa Bergoglio. Il semplice possesso delle armi è, nel giudizio del Papa, immorale: esattamente come aveva detto il cardinale Lercaro in un discorso del 1965 su cui era stata fatta calare una cortina fumogena. «Dunque», ha concluso Francesco, «non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!». |



Zipline

e altre avventure di pace

Educare alla pace con coraggio, coerenza e fantasia

La Scuola di Pace di Monte Sole ha sede nel Parco Storico di Monte Sole, area protetta che include i 115 luoghi dove, tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, reparti nazisti hanno operato la più grande strage di civili in Europa Occidentale durante la Seconda Guerra Mondiale. In seguito alla strage, il luogo è stato abbandonato e ha subito un processo di deantropizzazione. Solo a partire dagli anni Ottanta tornerà sui luoghi la Chiesa di Bologna, riaprendo le strade e ripristinando le condizioni minime per permettere alle persone di visitare alcuni dei luoghi e per poterli, in qualche caso, riabitare.

Negli anni Novanta si avvia, da diverse associazioni che si confrontano per anni, un progetto che prevede la nascita di un'istituzione educativa che svolga interventi di educazione alla pace su un luogo di memoria. All'inizio questi interventi riguardavano soprattutto la gestione dei conflitti e si lavorava principalmente in ambito internazionale, con persone provenienti da aree di conflitto o situazioni di post-conflitto, come Israele/Palestina e il Kosovo. Col tempo ci si è però resi conto che il lavoro sulla pace

di Elena Monicelli
Coordinatrice della
Fondazione Scuola di
pace di Monte Sole

doveva necessariamente riguardare anche altri ambiti e situazioni.

La definizione di "educazione alla pace" ha via via assunto una dimensione di "ombrello" o contenitore per altre educazioni: educazione alla cittadinanza o alla cittadinanza globale, educazione alla differenza, educazione alle relazioni, educazione al pensiero critico... Questi altri specifici ambiti educativi in alcuni periodi storici sono stati preferiti, almeno nella terminologia, quasi come se della parola pace ci si vergognasse, forse perché viene ritenuta una utopia o perché per qualcuno è legata a contesti religiosi o new age.

Ma la pace cos'è?

A ben vedere la parola pace viene utilizzata nei periodi in cui più se ne sente bisogno e in generale quando ci sono guerre che attirano l'attenzione dei media e quindi diventano rilevanti anche per chi non ne è apparentemente coinvolto.

Dando per scontato che le guerre ci sono anche quando non riscuotono l'attenzione mediatica, è interessante però provare a capire come mai la pace diventa pensabile e pronunciabile quando percepiamo il pericolo e l'orrore della guerra e non quando siamo invece in periodi apparentemente pacifici. O perché, similmente e paradossalmente, la guerra, le soluzioni militari, per alcuni sono pensabili e possibili quando non si ha una guerra sotto gli occhi. Questo probabilmente ha a che fare con uno dei molteplici significati della parola pace, ossia con quello di assenza di conflitto, non-guerra.

A Monte Sole, teatro del massacro efferato di civili nell'autunno del 1944, spesso tentiamo di proporre una riflessione sul concetto di pace, proprio perché crediamo che non si limiti ovviamente all'assenza di conflitto armato, ma ad una più ampia visione del coesistere con altri esseri umani, con la natura, basata sul rispetto dei diritti umani di ciascun individuo.

L'anno scorso siamo stati invitati al Festivalletteratura di Mantova e, in uno dei laboratori che abbiamo proposto, abbiamo invitato bambini e bambine a realizzare un modellino dell'"isola della pace". C'è stata una contrattazione iniziale su cosa e come realizzarla e in quella fase è stato deciso che non ci sarebbero state strade, perché le strade avrebbero comportato l'esistenza delle auto e quindi inquinamento, e l'inquinamento non è pace. Si è quindi optato per la costruzione di zip-lines per spostarsi da una parte all'altra.

Questa soluzione più che far sorridere dovreb-

be far riflettere. Le zip-lines come mezzo di trasporto sono un'utopia? Certamente. Ma l'utopia è utile e non deve essere accantonata, perché è un'indicazione della direzione del nostro lavoro per la pace.

Unire forma e sostanza

Una collega israeliana nel 2002, anno della prima edizione del campo con adolescenti israeliani, palestinesi, tedeschi e italiani, descrisse così l'educazione alla pace: «È un lavoro, a volte non vorresti alzarti dal letto e affrontare le difficoltà che questo lavoro presenta, eppure lo fai. Ti alzi e vai a lavorare, perché devi».

L'educazione alla pace presenta una grande difficoltà intrinseca: forma e sostanza devono essere coerenti. Il modo in cui si svolge la pratica educativa deve coincidere con il contenuto.

A partire dal setting: il cerchio, dove nessuno è escluso, dove siamo tutti ugualmente importanti, è la forma base imprescindibile che utilizziamo a Monte Sole. Di conseguenza, svolgere educazione alla pace in ambienti educativi formali, come le scuole, è complicato.

La scuola è un ambiente dove i ruoli sono differenti, dove ci sono contenuti e nozioni da apprendere e dove ci si trova anche a dover reprimere le proprie opinioni per la cosiddetta "pacifica convivenza". Tutto ciò ovviamente non è una cosa negativa in assoluto, ma chiaramente interventi educativi in cui improvvisamente la performance non è più rilevante, e ciò che diventa rilevante è il processo, rischiano di perdere di efficacia e di confondere i partecipanti se svolti in un contesto in cui la performance, e di conseguenza il giudizio, in genere hanno invece importanza. Gli alunni e gli studenti potrebbero faticare a non farsi condizionare da ciò che, secondo loro, non solo gli insegnanti ma an-



che i loro pari si aspettano da loro e questo potrebbe dunque compromettere l'autenticità del loro apporto al lavoro educativo.

Per una pace mainstream

Fare educazione alla pace su un luogo di memoria è al tempo stesso più complesso e più semplice. La complessità consiste nel fatto che ogni essere umano entra in risonanza con un luogo e le sensazioni che ne ricava sono un ulteriore elemento di cui tenere conto nella pratica educativa. Il luogo di memoria svolge funzione di sfondo integratore degli interventi educativi, fornendo senso e motivazione.

Nel caso di Monte Sole, il luogo di memoria è un'area naturalistica e la natura non è elemento neutro, ma attore vero e proprio dell'intervento educativo. Quando si fanno attività in natura

lo stato d'animo dei partecipanti si modifica e chi conduce l'attività cerca di lasciare il tempo a tutti di entrare in connessione con il luogo, di destrutturare le attività in modo da lasciare tempo e spazio per esperirlo pienamente.

In altre parole, non si può pensare all'educazione alla pace – ma nemmeno all'educazione civica propriamente intesa – come ad un intervento una tantum in cui si consegnano contenuti a un gruppo di alunni, ma dovrebbe essere pensata come un intervento che potremmo definire olistico, in cui l'educazione alla pace diventa mainstream, ovvero diventa il filo conduttore, e tutte le azioni educative, le relazioni, i discorsi ne sono permeati.

In breve, l'educazione alla pace non può seguire il "fai come ti dico" ma il "fai come faccio". Anzi, il "fai come facciamo". |



UNA PACE (ST)REMATA

Sulla stessa barca

«Siamo tutti sulla stessa barca»:

monito che papa Francesco ha rilanciato più volte. Parlar di barche in un carcere evoca antiche galere dove gli antenati erano incatenati alla medesima imbarcazione, condannati al medesimo affondamento (se non ti chiamavi Ben Hur). Tutti siamo sulla stessa barca anche senza esservi incatenati.

E sulla stessa barca non ci si possono permettere conflitti o litigi, piuttosto si deve remare sincronizzati, per non stremare stupidamente gli sforzi.

La pace è intelligenza.

Aggiungere catene e palle al piede non fa che appesantire la zavorra. Un rischio per tutti.

a cura della Redazione di
“Ne vale la pena”



DIETRO LE SBARRE

Lasciatemi in pace

Come si può vivere sperando nella pace altrui, quando si vive in uno stato di guerra costante? Ogni giorno un detenuto si sveglia e sa che dovrà combattere la sua battaglia giornaliera. Dovrà lottare per non perdere i suoi rapporti fuori, dovrà lottare per non vedere i suoi diritti calpestati. Ma alla fine dovrà soccombere, altrimenti, semmai dovesse perdere la testa, avrà dimostrato di essere un detenuto che ha meritato appieno la sua condanna; avrà dimostrato di non meritare di uscire tramite i “benefici” prima del suo fine pena dalla sezione di un carcere.



Non si può vivere in pace quando un detenuto si suicida in carcere e, per tutta risposta, le istituzioni e la polizia penitenziaria chiedono più agenti e più strutture da costruire, senza citare minimamente la riabilitazione del detenuto che può avvenire, come da ordinamento penitenziario, anche con pene alternative che allevierebbero l'attuale drammatica situazione di sovraffollamento nelle carceri italiane.

Non si può vivere in pace lontano dalla propria famiglia e dalle persone che si amano. Costretti a convivere con persone che non abbiamo scelto e che stanno combattendo la propria battaglia personale, rischiando così di

trasformare la convivenza forzata in una possibile guerriglia di posizioni e atteggiamenti che non comunicano tra di loro.

Ogni giorno diventa quasi un'attesa la notizia di proteste o rivolte da parte di noi detenuti, per poi far sì che la modalità «Sbatti il mostro in prima pagina», citando il famoso film con protagonista Gian Maria Volontè, si riversi sui reclusi con la formula del bastone, ovvero sempre più misure repressive.

L'unica pace per noi detenuti è quindi quella della rassegnazione, quella di evitare il più possibile di invischiarsi in qualsiasi tipo di discussione, sia con altri detenuti sia con agenti della penitenziaria: insomma, «fatemi fare la galera in santa pace», come si dice da queste parti.

ALEX FRONGIA

Dalla Dozza verso la nostra vera pace

Pace, in latino *pax*, che deriva a sua volta dalla radice indoeuropea *pak-*, *pag-*, ovvero fissare, legare, pattuire, unire, saldare; *pax* ossia l'esatto opposto di *bellum*, guerra. Dalla Dozza si possono avere varie percezioni della pace: una, appunto, può essere legata al suo significato latino ed al suo opposto, pace e guerra, *pax* e *bellum*. In carcere ciò che si percepisce al momento rispetto a tutto quello che accade al di fuori di queste quattro mura sicuramente non ci rassicura. L'allarmismo mondiale è lampante per l'acuirsi dei due conflitti regionali che sono sull'orlo dell'allargamento totale e che potrebbero scatenare una nuova guerra mondiale: la pace è sempre più lontana.

Quindi, guardando oltre, il termine pace assume quasi un significato vuoto, inascoltato, e che i potenti preposti a decidere le sorti del mondo non hanno minimamente voglia di mettere in atto arrivando a smussare le posizioni inamovibili: ma quale pace, o pacificazione sociale, in un mondo di guerra?

Se procediamo a cerchi concentrici, avvicinandoci al punto focale, possiamo cercare di analizzare il termine pace immerso nelle situazioni che quotidianamente viviamo qui in carcere. E correlarlo quindi alle nostre relazioni, alla nostra quotidianità, al nostro vissuto, sia con gli altri detenuti che con gli agenti di custodia. Ovviamente quello che noi auspichiamo ogni giorno è il fatto di vivere serenamente le nostre giornate e cercare di instaurare rapporti il più possibile pacifici, sinceri ed al contempo maturi e responsabili con chi è costretto a condividere insieme a noi, malauguratamente, questa nostra estrema vita di sofferenza e privazioni, cercando di smussare ogni e qualsiasi incomprendenza che potrebbe creare. Non sempre



però è così; gli screzi, i dissidi, i litigi sono dietro l'angolo. Ma è qui che il significato vero e concreto di pace deve farsi strada tra noi detenuti: evitare il più possibile di destabilizzarci tra di noi con atteggiamenti futili e fastidiosi, anche irritanti oserei aggiungere, è la vera sfida alla quale siamo di fronte ogni giorno.

Ci vuole voglia, impegno, forza di volontà, ma ciò può venire meno in un attimo: una relazione che sta per interrompersi, il trasferimento in un'altra sezione, il trasferimento non voluto in un altro carcere, una chiamata a cui i tuoi familiari non rispondono, un colloquio andato male, un compagno di sezione che travalica il confine tra lo scherzo e lo scherno, arroganza o modi di fare da capetti. Serve sforzarsi per far

sì che questi atteggiamenti non influiscano, che non accadano, che inizi ad esserci una vera e propria integrazione tra i vari abitanti delle sezioni, arredate dalla multiculturalità, dalle varie fedi religiose o calcistiche, dalle posizioni ideologiche, dalle mentalità più disparate. Serve fare tesoro delle diversità e delle differenze e sfruttarle con energie positive, piuttosto che arroccarsi sulle proprie posizioni ed evitare il confronto, il dialogo e l'apertura all'altro, tutti elementi imprescindibili e fondamentali per la realizzazione della pace tra noi e chi ci circonda. In questo i detenuti hanno sicuramente più possibilità di riuscita rispetto a dove i potenti stanno evidentemente fallendo: proviamoci!

Ed infine, arriviamo al punto focale di questi cerchi che si vanno a formare come quando un sasso viene lanciato nell'acqua: noi stessi, e ciò che ci ha portato ad essere in carcere, e quindi la nostra condanna, e a come possiamo cercare di raggiungere la nostra pace interiore. Al momento vi sono soluzioni giudiziarie come la giustizia riparativa, il risarcimento all'offeso, piuttosto che i lavori socialmente utili. E poi ci sono le soluzioni soggettive, quelle esclusivamente nostre, quelle che nessun magistrato di sorveglianza, ispettore o direttore può imporci, quelle che fanno sì che la tendenza al raggiungimento della nostra rieducazione possa realizzarsi.

Parlo di rieducazione reale, non quella spesso vuota fatta di percorsi che i più intraprendono solo ed esclusivamente per cercare di uscire di galera il prima possibile: quella che permette di guardarci dentro, di esplorarci, quella che fa sì che il ravvedimento avvenga davvero dentro di noi e ci porti a non commettere più il reato, non per la paura di tornare dentro, ma perché siamo arrivati a cambiare la nostra percezione, la nostra mentalità, il nostro modo di essere. Il tempo qui lo abbiamo sia per ri-flettere che per ri-generarci, per ri-vivere, per ri-crearci: sfruttiamolo, per ri-appacificarci con noi stessi, per la nostra vera pace.

WALTER I



IL TÈ DELLE TRE

Maura ci guarda ad uno ad uno. Gli occhi le brillano mentre ci osserva ed indaga gli effetti della canzone su di noi. Sorride, è soddisfatta. Ci ha portato esattamente dove desiderava: al punto di partenza di questo nuovo viaggio. Ora è il momento giusto per le spiegazioni: «Benvenuti! Sicuramente molti di voi ricorderanno che insieme a MC in quest'anno di incontri abbiamo sempre camminato verso i "luoghi della speranza". La tappa di oggi ci guiderà alla scoperta di quei luoghi e quegli spazi dove costruire la pace. Immagino vi chiederete perché ho scelto di ascoltare "La storia siamo noi". Beh, ecco, ho pensato che in un mondo come il nostro, dove i grandi della terra ben poco si interessano alla pace, la tentazio-

La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso ed è per questo che la storia dà i brividi, perché nessuno la può fermare. La storia siamo noi padri e figli. Siamo noi, bella ciao, che partiamo. La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano. La storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano... La voce di Francesco De Gregori esce esile dal cellulare di Maura e ci incanta con la dolcezza un po' aspra di chi racconta una verità tanto vera quanto sorprendente.

a cura della
Caritas diocesana di Bologna

Là dove la profezia si compie

Giustizia e pace si baceranno

ne di tutti gli altri è quella di sentirsi impotenti e incapaci di cambiare le cose, di migliorarle. Questa canzone invece ci ricorda che c'è sempre la possibilità, per ciascuno di noi, di lasciare un'impronta personale anche positiva. In altre parole, siamo molto più significativi per il futuro del mondo, di quanto noi stessi pensiamo. Con questa consapevolezza in testa, vi chiedo: quando, dove, in che occasione abbiamo costruito spazi di pace? Chi o cosa ce lo ha permesso? Ma anche: quando e dove non è stato possibile? Chi o che cosa ce lo ha impedito? Che pezzo ci abbiamo messo noi? Non dimentichiamoci che i nostri "insuccessi" sono sempre molto utili a noi stessi e pure agli altri: possono diventare opportunità e c'è comunque tanto da imparare...».

La pace, il tè e l'essenziale

Per un momento, cala un silenzio meditabondo nel cerchio dei presenti.

«Io so di aver costruito spazi di pace negli anni Novanta», si fa avanti Biagio, pescando ricordi, «Insieme ai miei amici organizzavo dei momenti liberi di ritrovo nella natura. Venivano migliaia di persone, ognuna con la sua tenda. Erano raduni pacifici dove mettevamo tutto insieme: ci univa un enorme rispetto per la natura. Come trovavamo lo spazio, lo restituivamo. La natura ci offriva i suoi beni, ma non la depredavamo, eravamo rispettosi. In questo modo abbiamo riscoperto insieme l'essenzialità».

«Sì anch'io ho vissuto qualcosa di simile», interviene Ivano, «facevo il militare ed ero impegnato, con altri compagni, in una esercitazione. Ad un certo punto, non so come, ci perdemmo: la jeep in panne e la radio fuori uso. Ci ritrovammo persi in mezzo alla natura, isolati in un luogo fuori dal mondo e senza poter contattare nessuno. Fu un'esperienza paurosa, meravigliosa e stranissima. Vivemmo così, nella natura selvaggia, percependo una forza che era oltre noi. Eppure quella fu l'occasione per vivere un'amicizia che ci unì tantissimo, diventammo come fratelli. Da allora quel legame rimane. E volete sapere una cosa buffa? Ci vennero a prendere dopo qualche giorno. Successe allora un fatto incredibile: sia la jeep che la radio ripresero misteriosamente a funzionare... Fu un vero enigma!».

«Va' là che vi eravate imboscati!», dice qualcuno sghignazzando e un coro di risate affettuose si alza dal cerchio.

«Beh, senza andar lontano», si fa avanti Maurizio, ristabilendo tranquillità, «dico che questo Tè è un esempio di spazio pacifico fra persone che si incontrano senza litigare. Ci sono del-

le regole qui che ci permettono di ascoltarci e parlare senza per forza scontrarci. Ed anche Dio è qua con noi, ne sono certo, proprio perché ci incontriamo in modo pacifico. Per fare la pace, bisogna tornare all'essenziale. Il fatto è che qui non ci sono interessi, denaro, potere... c'è uno stato "naturale" come dice Rousseau».

«Pensavo, ascoltandovi», interviene Didi, «che è difficile trovare spazi di pace fuori di sé, se non si è in pace con se stessi. Fin dal liceo, ho sempre avuto amici cari che mi cercavano, ma, quando stavo male con me stessa, mi ritiravo, fuggivo. Ho poi capito che prima di tutto mi serviva uno spazio interiore pacificato per accogliere gli altri. Ed è vero: è importante tornare all'essenziale. Se mantengo la consapevolezza che in fondo ho bisogni elementari, tutti gli altri deliri, gli altri bisogni, non mi disturbano. Ecco, direi che, per trovare e creare pace, è sostanziale restare ancorati al vivere, più che al pensare».

El pueblo unido

«Secondo me esistono anche dei luoghi fisici non corrotti dal male che influenzano come si sta... sono una sorta di "deserto"», sottolinea Ivano, riflettendo a voce alta.

«Io comunque mi domando: ma lo so cosa mi fa sentire veramente in pace e cosa no?», ribatte Carlo dubbioso, «Penso a Gandhi: lui è stato capace di andare oltre alle offese ricevute e ha trovato la sua pace in questo, trascinando il suo popolo alla vittoria contro l'impero inglese. Allora il primo modo di fare pace per me è accettare gli altri come sono. Personalmente mi è capitato di dover essere in competizione: nella vittoria c'è comunque sempre modo di rispettare l'altro. Se si perde, resta la possibilità di farlo senza aggressività, ammettendo che l'altro se l'è guadagnata. Ma sapete? Non so se sono poi così d'accordo con l'assunto della canzone. Davanti a certe potenze: che forza abbiamo noi?».

«Sai che cosa ci diceva sempre la mia prof di storia?» chiede Maura, sorridente. «Hitler da solo, avrebbe potuto fare ben poco! Il popolo invece, può tutto».

«Il fatto è che gli uomini amano le guerre», ribatte Maurizio «dovrebbero praticare più sport per sublimare la loro aggressività».

«Già, ma bisognerebbe far sport nel rispetto degli altri», fa eco Ivano, «È l'allenatore che fa la differenza: qui l'educazione crea la pace».

«Io mi sento nella pace, se attraverso momenti di tensione ed inquietezza», è la voce di Sara che interrompe lo scambio, «perché, solo quando non sono in pace, arrivo a mettermi in discussione e a capire dei nuovi aspetti di me.



Allora la pace per me è il momento in cui posso incontrare chiunque, ma resto fedele a me stessa, a chi sono davvero, perché mi conosco».

Metterci il corpo

«Per me la pace è sempre una ricerca», ragiona Carla, «ma un'opportunità concreta è anche quella di metterci il corpo. Il corpo è importante. Intendo dire che in certe occasioni scendere in piazza e mettere il proprio corpo come testimonianza può davvero fare la storia. Io dico che anche questa è pace: possiamo fare la storia! Poi come ginecologa al Sokos vedo situazioni davvero terribili e all'inizio tendevo a "sgridare" quelle donne, ma poi l'infermiera che era con me mi diceva: "Ma no, Carla, qui non si può fare così!" e ho imparato che lì le persone in difficoltà venivano amate, prima ancora di essere curate. Così ho scoperto che è pace farle sentire meno sole nella loro malattia, anche se so che non potrò mai guarirle tutte come vorrei...».

«Per me la pace è un fatto, un esempio!», si fa sentire Franca, la voce fiera, «Durante la guerra, i miei ospitarono e nascosero sei persone perseguitate: nessuno si chiese né perché né per come e nemmeno se ne parlò, ma tutta la nostra famiglia dovette tirare la cinghia per mantenere vivi anche loro...».

«Non so se lo sapete», ci richiama Maura, «ma esiste un percorso pedonale da Santa Maria degli Angeli ad Assisi tutto ricoperto di mattoni e su ognuno di questi mattoni è segnato il nome del benefattore che ha contribuito alla composizione della strada. Ecco, stasera, prima di lasciarci anche noi costruiremo la nostra "mattonata" per la pace: che parole volete incidere sul vostro mattone? Come la componiamo questa strada?».

D'improvviso compare davanti ai nostri occhi un percorso meraviglioso edificato con: libertà, quiete, partecipazione, fiducia, condivisione, equilibrio, disarmo, parole buone, la nostra vera natura, opportunità, calma, progetti, Dio, amore, accoglienza, tolleranza, comprensione e curiosità.

Eh sì, perché la pace è il cammino, non la meta; e al ritmo dei nostri piccoli passi, possiamo cambiarlo questo no-

foto CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli
giornalista e fotoreporter



Cosa vedi, bambino?
Le mandrie abbeverarsi
O il tuo destino?

E io
Davvero ti lascio un mondo
In cui il più grande
sbrana il più piccolo?



La festa della scintilla

di **Sergio Lorenzini**
ministro provinciale dei
frati cappuccini delle Marche

La rubrica si allarga questa volta dai conventi cappuccini dell'Emilia-Romagna, fino al convento di Camerino nelle Marche (anticipiamo così probabili fusioni future) dove il 3 luglio si sono ritrovati una sessantina di frati per ricordare la scintilla cappuccina del 1528. Arriva perfino ad includere un pellegrinaggio di duecento "padri" (quelli cappuccini solo una decina). E ricordiamo infine fra Daniele Zanni, che ha raggiunto la casa del Padre. Di fra Vittore Casalboni parliamo nella rubrica "In missione".

a cura della
Redazione

Vicino alla scaturigine del carisma

Bisogna tornare indietro al 1528, precisamente al 3 luglio di quell'anno, e bisogna quasi immaginarla la scena dei due baldi e vigorosi frati che se ne uscivano festanti dalla curia papale di Viterbo, con in mano una pergamena sbandierata ai quattro venti. Dai gesti di gioia sprizzante era chiaro si trattasse per loro di un documento di indicibile preziosità e, per chi conosce la storia dei cappuccini, quanto mai agognato e sospirato dopo le mille traversie affrontate per ottenerlo. Era la bolla *Religionis zelus* con la quale papa Clemente VII sanciva la nascita della nuova famiglia francescana, all'inizio detta *frati minori della vita eremitica* e che poi assunse il più popolare nome di *frati cappuccini*. I due frati, Ludovico e Raffaele Tenaglia da Fossombrone, scortati dalla duchessa Caterina Cybo – la cui autorità fu decisiva per l'ottenimento della bolla – se ne tornarono subito a Camerino, nel ducato che li aveva accolti e protetti, e da lì quella particolare spinta di rinnovamento dello spirito francescano, che la riforma cappuccina aveva di colpo rinvigorito, iniziò a propagarsi in ogni dove, tanto che ad oggi si conta la presenza dei cappuccini in 114 paesi con più di 10.000 religiosi.



Appuntamento a Camerino

Per questo, proprio il 3 luglio, i cappuccini dell'Emilia-Romagna, della Toscana e delle Marche si sono dati appuntamento a Camerino, in quello che è il primo convento dell'Ordine, per celebrare insieme *La festa della scintilla*, vale a dire la festa delle origini in cui si commemora la nascita della riforma francescana. Tornare all'inizio, infatti, non è solo un esercizio (che pure è utile) di memoria storica, ma significa anche voler scovare la scaturigine di una così forte esperienza spirituale perché diventi fonte di rinnovamento per l'oggi. In tal senso, la relazione sulla storia delle origini dell'Ordine che fra Fabio Furiasse, archivista e bibliotecario dei cappuccini delle Marche, ha offerto ai frati partecipanti è stata quanto mai preziosa nel fornire le corrette coordinate di lettura in cui inquadrare l'essenza della riforma cappuccina. Essa si collega al filone sottile, ma continuamente presente nei secoli di storia dell'Ordine francescano, di quanti desideravano tornare all'esempio di san Francesco e dei suoi primi compagni e alla sua intenzione

di vita, così come era stata espressa non solo nella Regola, ma anche nel Testamento, dettato dal Santo poco prima di morire per manifestare con chiarezza ai suoi frati come dovevano approcciarsi alle parole della *Regola*. Diceva, infatti, san Francesco nel suo Testamento: «A tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola né in queste parole dicendo: "Così devono essere intese"; ma come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con santa operazione osservatele sino alla fine».

Cercavano l'ancora dal margine

Nel corso dei tre secoli che separano la morte del Santo di Assisi dalla nascita dei cappuccini, la linea di quanti volevano ancorarsi alla vita di Francesco e dei suoi compagni, alla sua intenzione, al suo desiderio di un'osservanza non giuridica ma spirituale della Regola (cioè nello Spirito del Signore) fu sempre minoritaria e fin quasi marginale. Come un rigagnolo rispetto al grande fiume di quella che fu poi comunemente detta "via media", essa continuò a fluire nei secoli dapprima tramite i compagni stessi di Francesco d'Assisi: frate Bernardo, frate Egidio, frate Leone, frate Masseo e poi altri che, morto Francesco, vissero ai margini dell'Ordine, rifugiandosi negli eremi a custodire le memorie degli inizi. Questa eredità fu in seguito raccolta da frate Giovanni da Parma, frate Corrado da Offida, fra Ubertino da Casale, fra Angelo Clareno e altri (i cosiddetti "spirituali"). Dal ruolo giocato dagli eremi si comprende il desiderio rinascite agli inizi del XVI secolo dei cappuccini di condurre vita eremitica, da non intendere tanto come anelito alla vita eremitica in senso stretto, ritirata e lontana dagli uomini, quanto piuttosto come stile di vita che si riallacciasse all'esperienza primitiva di Francesco e soci che aveva continuato a ripresentarsi in maniera genuina negli eremi.

A conclusione di un lungo processo storico sulla scia degli spirituali, del Clareno e della prima Osservanza, con fra Ludovico da Fossombrone si giunse al convincimento che la vita imposta dalla strutturazione dell'Ordine rendeva di fatto impossibile ripresentare l'ideale francescano nella sua purezza, per cui l'unica alternativa possibile, per chi ad esso voleva rifarsi, era di porsi fuori di questa struttura. Da questa persuasione nacque la fuga di fra Matteo da Bascio nel gennaio del 1525 dal convento degli Osservanti di Montefalcone e nella tarda



estate-primo autunno dello stesso anno quella di fra Ludovico e di fra Raffaele dal convento dell'Annunziata di Fossombrone. I tre anni seguenti furono pieni di avventurose peripezie che portarono fra Ludovico all'ottenimento della bolla papale grazie al decisivo supporto della duchessa di Camerino Caterina Cybo.

Una scintilla rinnovata

A questo luogo, Camerino, e a questa storia, perciò, tanti frati e da più parti sono tornati per attingere al medesimo spirito che mosse i primi cappuccini a un salto rischioso in un tempo non semplice. Lo stesso salto, forse, che ci attende nell'odierna situazione, che pure in condizioni storiche differenti presenta un'analogia ispiratrice con quella della nascita dei cappuccini. Stando a quanto scrive Giovanni Miccoli (*Problemi e aspetti della vita religiosa nell'Italia del primo Cinquecento e le origini dei cappuccini in Ludovico da Fossombrone e l'Ordine dei Cappuccini*), l'inizio del Cinquecento presentava «un quadro che dal punto di vista della vita e della pratica cristiana è difficile non definire desolante», ed è proprio in risposta a tale desolazione che emersero «gruppi, forze, movimenti, esperienze individuali e collettive, che si muovevano con altri intenti e con diverse prospettive», per cercare cioè, per dirla in estrema

sintesi, una religiosità autentica che prorompesse da una fervida vita interiore.

Così oggi, senza forzare similitudini tra contesti storici alquanto diversi, il cambiamento d'epoca segnalato da papa Francesco nel suo discorso alla Curia Romana del 21 dicembre 2019 provoca la Chiesa intera, e in essa la vita consacrata, a un profondo ripensamento che le permetta di vivere l'attuale crisi non come nostalgia di un passato che non c'è più, ma come l'opportunità di una rinnovata vitalità in forme ancora da scoprire, avanzando con coraggio e con fiducia nell'azione dello Spirito del Signore. Si tratta, per noi cappuccini come per tutti, di vivere la fedeltà creativa, che se per un verso è chiamata a tornare all'ispirazione originaria del fondatore, per l'altro la attualizzi continuamente nelle mutate condizioni dei tempi. In questo 3 luglio abbiamo voluto anzitutto ritornare alla scaturigine del nostro carisma francescano-cappuccino per ridirci la fedeltà a una storia; di questo incontro sarà da auspicare un secondo tempo focalizzato sulla dimensione creativa che susciti quella sana inquietudine che ci permetta ancora oggi di essere «sale della terra e luce del mondo», con lo stile di Francesco d'Assisi che i cappuccini da sempre perseguono in un incessante moto di riforma. |

IN CONVENTO

IL PELLEGRINAGGIO DEI PADRI

Per una fragilità benedetta e feconda

di Enea Tabellini
francescano secolare di
Castel San Pietro

Maggio 2013: lungo la salita che da Villa Eterea porta all'Eremo delle Carceri in quel di Assisi Bruno, che è nato e vissuto a Parigi (quindi tutti lo chiamano Brunò), ma da tanto vive in Italia, mi racconta della bella esperienza di padri e sposi di Francia che da diversi anni oramai vanno in pellegrinaggio presso alcuni luoghi per loro significativi: Cotignac in Provenza, dove sono apparsi sia la Madonna che San Giuseppe, Vézelay stupenda basilica romanica in Borgogna, Mont Saint-Michel...



FOTO DI ENEA TABELLINI

Dalla Borgogna a La Verna

Mi colpisce talmente quello che mi racconta che decido di andarci anch'io alla prossima occasione.

Luglio 2013: due mesi dopo, assieme a Brunò, sono con un numeroso gruppo di parigini a camminare in Borgogna tra boschi, fiumi e laghetti freschissimi: si parla, si discute, chi vuole prega da solo o più spesso insieme al compagno che gli è a fianco, si mangia e si beve sull'erba, si dorme "à la belle étoile" (sotto il cielo stellato), ci si apre senza filtri, si ride e si piange (di liberazione o di gioia), ci si confronta in totale libertà come di rado capita tra uomini adulti.

Quella meravigliosa esperienza, nata e sviluppata da laici senza programma né pubblicità, essenzialmente umana anche se spiritualmente molto ricca, non potevamo tenerla solo per noi, andava condivisa con altri sposi e padri, credenti o meno, felici o in crisi, separati o risposati: basta avere voglia di camminare insieme, ascoltarsi, accogliersi, condividere gioie e difficoltà e fatiche di ogni giorno.

Dopo quattro anni con il passa parola eravamo in quattordici italiani ad andare a Vézelay, e gli amici francesi ci hanno detto che dovevamo fare lo stesso a casa nostra: visto che due frati cappuccini ci accompagnavano in Francia, quasi senza discuterne, abbiamo scelto La Verna come meta del nostro cammino in Italia. La Verna è un luogo speciale per molti motivi: scelto da san Francesco per pregare e meditare non solo in solitudine ma anche con i suoi *fratres* più intimi, lì ha ricevuto le stimmate. È circondata dal parco nazionale delle foreste casentinesi, magiche e misteriose, con paesaggi unici: tanti percorsi da sperimentare partendo da vari punti per poi convergere tutti, dopo due giorni di faticoso cammino, ai piedi della roccia su cui sorge il convento e la sua meravigliosa basilica.

Rigenerati

Lì piantiamo le tende e ci ritroviamo stanchi ma rigenerati nel cuore e nello spirito dalla grande, forte e gioiosa fratellanza che si è creata con gli altri padri che magari non avevi mai visto prima.

Il pellegrinaggio degli sposi e padri di famiglia è questo: una semplice esperienza organizzata da laici per credenti e non, per riscoprirsi figli e fratelli anche se già adulti e a volte anche nonni, per camminare fianco a fianco con chi ha i tuoi stessi dubbi o, se vuoi, per confidarli a un frate: è commovente l'ammirazione reciproca che si crea tra queste due vocazioni, così

diverse e così complementari!

Dopo tanti anni di cammino insieme, ogni volta è come fosse la prima, ogni anno è una gioia nuova, ogni luogo è diverso, ogni sentiero ti sembra di non averlo mai percorso con così tanta carica, come se lo avessi appena scoperto.

È davvero un'esperienza contagiosa e coinvolgente, rallegrata dalla presenza discreta ma determinante dei frati cappuccini (non solo emiliano-romagnoli, ma quest'anno anche lombardi e toscani) che con gioia e semplicità serafica ci affiancano, ci guidano, si fidano, ci aiutano - e pure noi li aiutiamo - a riconoscere le ferite, a perdonare e accogliere con amore gli altri (mogli, figli, colleghi, amici, confratelli) ma più spesso a perdonare noi stessi, a riconoscerci fragili e bisognosi della misericordia degli altri e dell'Altro.

Quest'anno abbiamo compiuto l'ottavo pellegrinaggio a La Verna: i padri provenienti da tutto il nord e dal centro Italia erano più di duecento e abbiamo condiviso il cammino anche con una decina di *pères de famille* giunti dalla Francia in occasione dell'ottavo centenario delle stimmate di san Francesco, oltre che con una dozzina di frati e sacerdoti.

Alla fine delle tre giornate di pellegrinaggio c'è un momento molto sentito e particolarmente gradito: i frati ci benedicono uno a uno e ci inviano perché ritorniamo alle nostre famiglie e comunità con un rinnovato spirito ma... anche i padri benedicono tutti i frati e sacerdoti che li hanno accompagnati perché anch'essi tornino "rinnovati" alle loro fraternità e comunità cristiane.

Su tutti veglia silenzioso il nostro speciale patrono, san Giuseppe: un padre mite e attento, docile ma deciso, coraggioso e accogliente, sempre in cammino come tutti noi lungo la via della nostra relazione con i fratelli e con il PADRE. |



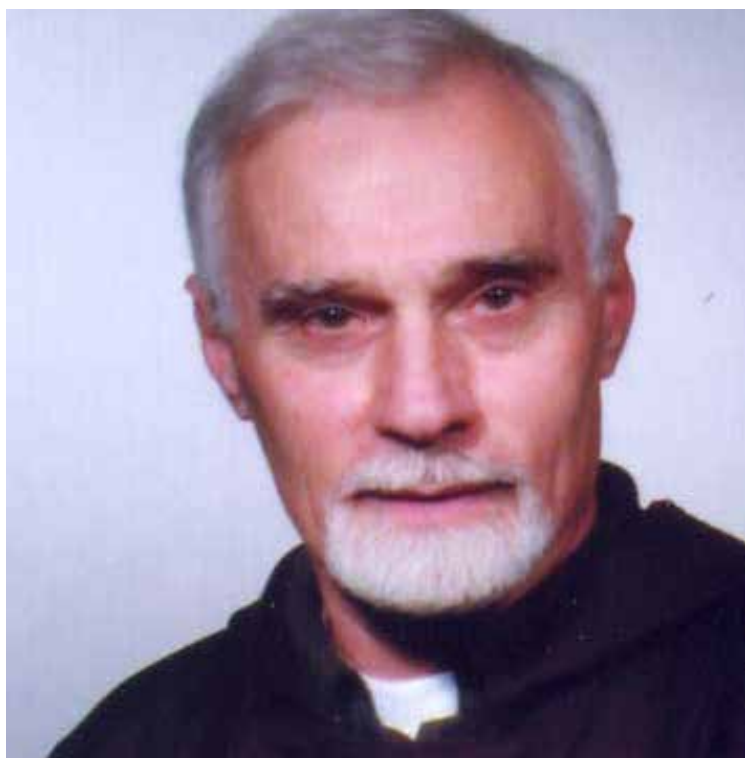
Il Cammino dei Padri

Chi fosse interessato a prendere parte a questo cammino trova tutte le informazioni al sito

www.camminodeipadri.org

Ricordando fra Daniele Zanni

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Fantastico e creativo,
allevatore di asini,
collaboratore di vescovi

Poggio Berni (RN).
7 gennaio 1930
† Reggio Emilia
15 agosto 2024

Alle soglie dell'adolescenza Guido (questo il nome di battesimo di fra Daniele) fece il suo ingresso nel seminario dei cappuccini di Imola, dove iniziò il cammino in preparazione al sacerdozio. Passò poi a Cesena per il noviziato e qui prese il nome di fr. Daniele da Poggio Berni, e assieme ai suoi numerosi compagni giunse a fare la prima professione il 2 agosto 1956.

Studente e presbitero

Nel settembre successivo andò a Lugo, dove nel frattempo era stato aperto lo studentato liceale-filosofico. Il 14 gennaio 1960, durante il terzo anno di liceo, dopo aver rinnovato per alcuni mesi i voti temporanei, Daniele si decise al grande passo, facendo la sua professione perpetua.

Al termine del "quarto anno" – l'anno che dopo il liceo si trascorreva con i frati liceali per completare lo studio della filosofia scolastica e di altre discipline, quali elementi

di economia e la psicologia – Daniele nel 1961 si trasferì a Bologna nello studio teologico per iniziare il corso della teologia. Qui visse i primi due anni sotto la guida del padre Elia Migliori, un frate austero ma comprensivo, che aveva saputo moderare il rigore innato del carattere con l'aver vissuto l'esperienza del campo di concentramento in Grecia e in Germania. Nel 1963, in seguito all'accordo tra le province di Bologna e di Parma di unificare i luoghi di formazione, gli studenti teologi bolognesi si trovarono nello studio teologico di Reggio Emilia con i loro coetanei parmensi. Qui Daniele trascorse gli ultimi due anni della teologia istituzionale, al termine dei quali, l'8 settembre 1965, fu ordinato presbitero.

Dopo un anno a Roma per il corso di Teologia pastorale fu destinato a Sant'Agata Feltria, ma poi nel 1967 alla Parrocchietta come collaboratore parrocchiale nella succursale del Forte. Richiamato di nuovo in Provincia, questa volta si trovò nella fraternità del santuario della Beata Vergine della Rocca a Cento (FE), in un ambiente fatto di gente paesana e contadina, aperta al dialogo e quanto mai bendisposta verso il saio cappuccino. Furono solo tre anni (1969-1972), in cui, dal dicembre 1971 fino all'agosto dell'anno successivo, ebbe modo anche di prestare servizio presso il Tribunale ecclesiastico di Bologna in qualità di "notaio", un ruolo di cui andava fiero, come se avvertisse un riconoscimento alle sue doti di puntualità e di precisione, che lo avevano sempre contraddistinto.

Nel 1972 si trasferì nel convento di Sant'Agata Feltria come guardiano. Un convento piccolo con un orto grande, con solo quattro frati, ma sufficienti per l'attività pastorale nei piccoli borghi di quelle montagne. Qui Daniele si trovò inserito in un contesto culturale fatto di montanari, da contadini e da pastori, un ambiente non del tutto diverso da quello del suo paese natale.

Nel 1978, allo scadere dei sei anni di guardiania nel convento di Sant'Agata, Daniele rimase a far parte della medesima fraternità, dedicandosi al ministero pastorale in aiuto alle parrocchie vicine sparse tra le montagne. Se ne fece anche direttamente carico, quando fu nominato parroco o vicario economo delle parrocchie di piccoli e sperduti paesi vicini, quali Petrella Guidi e Montebenedetto.

Nel 1982 ebbe un grave incidente stradale che lo costrinse a lunghi mesi di immobilità. Verso la fine del 1982 fece ritorno nel convento di Sant'Agata. Qui, oltre che alla pastorale parrocchiale si dedicò anche all'allevamento di al-

cuni asini che amava definire «la luce dei miei occhi».

Per vescovi e parrochiani

Dietro richiesta del vescovo della diocesi di Rimini e di San Marino-Montefeltro, mons. Mariano De Nicolò, nel 1991 Daniele divenne collaboratore per tutti i servizi che si svolgevano nella curia diocesana di Pennabilli. Nel 1996 la richiesta venne riproposta dal nuovo vescovo di San Marino-Montefeltro, Paolo Rabitti. Daniele, oltre alle incombenze curiali, si troverà in seguito impegnato nella parrocchia di Maiolo come amministratore parrocchiale, e tale rimarrà fino al 2005.

Nel 2005, con l'unione delle Province di Bologna e di Parma, il nuovo Ministro provinciale gli suggerì di scrivere una "letterina" al nuovo vescovo eletto di San Marino-Montefeltro, Luigi Negri, per pregarlo «di provvedere a un suo sostituto, in quanto l'età e la salute gli consigliavano di rientrare in convento». E così avvenne. Fatto ritorno in fraternità, di lui non si dimenticò il primo vescovo che lo aveva conosciuto e apprezzato, Mariano De Nicolò, dal 1995 vescovo solo di Rimini, che lo nominò nell'agosto 2005 parroco della parrocchia di Santo Marino (Poggio Torriana) e nelle piccole parrocchie limitrofe di Canonica e Montealbano (Santarcangelo), già rette dal confratello fra Arnaldo Pellesi, morto il 15 aprile dello stesso anno.

Daniele ha servito queste parrocchie fino al termine del 2023, quando le sue condizioni di salute – da anni soffriva di un male ribelle a ogni cura – gli suggerivano ormai il trasferimento nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia, come infatti si effettuò nella metà del mese di gennaio 2024. Qui ha trascorso gli ultimi scampoli della sua vita accudito con amore fraterno, finché la Vergine Maria lo ha svegliato alla vita eterna per farsi accompagnare nella gloria del cielo.

Un confratello, Daniele, che da una parte sapeva nascondere i suoi sentimenti, e dall'altra li manifestava in tutta la loro schiettezza.

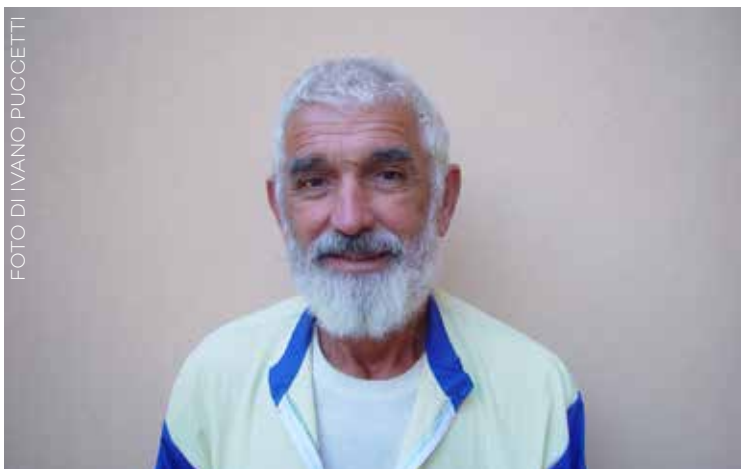
fr. Nazzareno Zanni

• • • • •

Il rito funebre è stato celebrato il 20 agosto nella nostra chiesa di Santo Spirito a Rimini con una concelebrazione presieduta dal vescovo diocesano Nicolò Anselmi. Numerosi i confratelli presenti, e i parrochiani provenienti dalle parrocchie di Santo Marino, Canonica e Montealbano.

La salma è stata poi inumata nel cimitero monumentale di Rimini. |

Ricordando fra Vittore Casalboni



Dotato di forza erculee, ha lavorato un'intera vita
per le missioni

La sua vocazione

Forse fr. Vittore sarebbe sempre rimasto con i suoi numerosi fratelli a spendere le sue fatiche nel lavoro, se al suo paese non ci fosse stata la predicazione di un cappuccino. Lo racconta lui stesso dalle pagine di *Messaggero Cappuccino*: «La storia della mia vocazione religiosa inizia dal mio paese natale: San Vittore di Cesena. Nel 1959 un gruppo di frati cappuccini tenne un corso di Missioni popolari nella mia parrocchia. Io ne conobbi personalmente uno, il padre Girolamo da Torino, il quale, facendosi interprete della voce di Dio, mi presentò la vita del frate cappuccino. «Tra i cappuccini – mi diceva – c'è posto per tutti, anche per quelli che sono un po' lenti negli studi, o che non hanno particolare tendenza allo studio» (ed io ero tra quelli di sicuro). Tentare non era poi come buttarsi giù per un burrone».

Sarebbe dovuto andare a Torino, ma il parroco della sua parrocchia, don Scarpellini, gli disse: «Perché andare a Torino, se i frati ci sono anche qui da noi? Va' a Cesena, su uno dei colli che si protendono sulla città, e lassù troverai gli stessi frati. E così rimarrai anche vicino a casa». È ancora

Un articolo solo, questa volta, nella rubrica "In Missione", ma un articolo di peso. È infatti il ricordo di fra Vittore che ci ha lasciati pochi mesi fa, dopo una vita dedicata al lavoro per le missioni e alcuni anni ad un riposo forzato nella nostra infermeria provinciale,

a cura di
Saverio Orselli

Cesena,
9 marzo 1942
† Reggio Emilia
16 agosto 2024

lui a raccontare che un giorno decise di partire: «Partii per il vicino convento dei cappuccini, a Cesena. Non sapevo nemmeno dove fosse. Era il 29 dicembre 1959, una giornata piena di nebbia e di freddo. Inforcai la bicicletta e raggiunsi Cesena. “Ma questi frati dove si troveranno?” mi chiedevo. Mi rivolsi a un vecchietto, curvo ed infreddolito, avvolto nel suo mantello (“capparella”, diciamo noi romagnoli). E lui, indicandomi una strada in salita, mi rispose: “Vai su, giovanotto, sempre diritto, e ti troverai dentro il convento di sicuro!”. Cominciai a salire, senza vedere dove andavo per la fitta nebbia. A un certo momento, mi trovai proprio dentro il convento, perché il portone che immetteva nell’orto era aperto: fui accolto con tanta semplicità». Il convento in quegli anni era ancora quello antico, molto povero, ma ricco di vita, con una chiesa piccola e un orto grande.

«Il mio proposito era di provare per otto giorni; ma i giorni passavano e io non tornavo più indietro. I miei familiari si preoccuparono, e 15 giorni più tardi, una domenica mattina, arrivò mio padre. Tirava un vento gelido. Condussi mio padre nella mia celletta, piccola, povera, non riscaldata, ma forse più calda del resto del convento. Dalla finestra si poteva vedere la nostra casa. E, mentre stavamo guardando la nostra casa, un colpo di vento un po’ più forte, divelse la finestra che ci cadde addosso. Mio Padre si mise a piangere: “Torna a casa! Torna a casa!”. Rimasi in convento: ero partito per otto giorni, e non tornai più indietro».



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Nel convento Urbano (suo nome di battesimo) trovò anche altri giovani come lui, che stavano muovendo i primi passi nella conoscenza della vita francescana, e assieme a loro, un frate più anziano, fra Davide da Castel di Casio, il cuoco del convento, che lo avrebbe introdotto nel lavoro e lo avrebbe accompagnato nei meandri della vita cappuccina.

Da Urbano a fr. Vittore da Cesena

La vigilia dell’Immacolata del 1961, Urbano fu ammesso al noviziato; fu rivestito del saio cappuccino e gli venne cambiato nome: d’ora in poi si sarebbe chiamato fra Vittore da Cesena. Alle lunghe “conferenze” del padre Maestro, fra Vittore preferiva il lavoro dell’orto e della cantina.

Un anno dopo fra Vittore emise la professione della Regola e vita di san Francesco e fu inviato a Lendinara (RO), nel Veneto, nell’Università per i fratelli laici, come era chiamato quel convento, dove i frati non chierici apprendevano i rudimenti di un lavoro manuale: falegname, cuoco, sarto, contadino, cantiniere... Nell’estate 1963 fece ritorno in Romagna, destinato nel convento di Castel Bolognese (RA), luogo per eccellenza dei fratelli laici, dove erano state impiantate una falegnameria, una tipografia e una legatoria. Vi rimase per circa dieci anni, durante i quali, nel 1964, sicuro della sua vocazione, fece anche la sua professione perpetua.

Verso nuovi orizzonti

Dopo tutti questi anni di lavoro di precisione e alquanto monotoni, avvertì il desiderio di spingersi verso orizzonti più ampi: nell’estate del 1973 chiese di potersi trasferire a Faenza nel centro missionario per spendere le sue fatiche per la nuova missione del Kambatta-Hadya in Etiopia. Addirittura poté anche fare un’esperienza personale di vita missionaria: nell’ottobre dello stesso anno gli fu concesso di recarsi in terra di missione. Qui visse quasi sempre nella stazione di Timbaro assieme a padre Raffaello Del Debole, un uomo schivo, austero e ben poco esigente per le sue necessità materiali, come è scritto nella lettera necrologica di questo frate missionario (1934-2023), in cui è descritto il curioso rapporto tra di loro: «Fratelli simili per molti aspetti i due, ma non per il peso, l’altezza e l’appetito: Vittore era più del doppio sotto tutti e tre gli aspetti. Dopo una lunga mattinata di duro lavoro, verso mezzogiorno fra Vittore chiedeva a Raffaello se si andava a mangiare, e si sentiva rispondere: “Hai già fame? Potremmo mangiare un coniglio, ma sta ancora mangiando l’erba...”. La dispensa di Timbaro dava poche speranze, tanto che fra Vittore, quando, dopo

quasi dieci mesi, nel luglio 1974, fece ritorno a Faenza, si trovò alquanto smagrito. Nel Centro missionario provinciale, in qualunque luogo fosse collocato, intraprese il lavoro che lo accompagnerà fino a che lo sosterranno le forze: raccolta di carta, stracci, metalli e di qualsiasi oggetto ancora recuperabile, per destinare il ricavato della loro vendita alle necessità della povera missione africana.

All'Opera Recupero per le Missioni a Bologna

L'anno seguente si trasferì a Bologna, dove nel convento di San Giuseppe trovò già ben avviata l'Opera Recupero dei materiali più vari per le missioni. Qui, indossata una tuta da lavoro e con l'immane asciugamano al collo, ogni giorno si metteva di buona lena alla guida del suo camion per recarsi a recuperare dalla casa carta e vestiti dismessi, metalli di risulta, lavatrici e mobili non più alla moda, e oggetti vari. Questa la sua testimonianza dalle pagine di *Messaggero Cappuccino*: «Qualcuno di voi mi avrà visto in giro alla guida di un camion: rispetto il Codice stradale, stando nei limiti consentiti dalla legge (anche questo è buon esempio). Giro per le case rispondendo a chiamate della gente, per raccogliere carta, indumenti smessi, ferro e metalli, oggetti di varia natura, in aiuto alla nostra missione del Kambatta, in Etiopia. C'è chi mi scambia per il meccanico dei frati (vado sempre vestito in tuta); chi invece per l'idraulico. Una domenica mattina, mentre durante la messa raccoglievo le offerte dei fedeli, un bambino, vedendomi, si rivolge alla mamma: "Mamma, hai visto? Quell'uomo che ieri è venuto a prendere la carta si è vestito da frate!"».

Nel convento di Bologna, la domenica si vestiva con l'abito da frate, e, non potendo mettersi alla guida del suo camion, dedicava il suo tempo in aiuto all'infermeria provinciale per le pulizie nelle camere dei frati ammalati o anziani. Viveva con questi frati come se fosse uno di loro, anziano e malato, partecipando alla loro vita, mangiando con loro e vivendo momenti di fraternità con loro.

Al Centro raccolta per le Missioni a Imola

Nel 1996 fu trasferito nel centro missionario di Imola, come responsabile dell'Opera recupero. Qui è rimasto per oltre venti anni, fino al 2017, spendendo ogni briciola della sua forza e ogni goccia del suo sudore come personale contributo all'evangelizzazione del mondo. Si alzava al mattino presto, ancor prima dell'alba, per la preghiera personale, che apriva la sua giornata, per poi recarsi in cucina a preparare la colazione per i confratelli. All'ora della messa si recava

in chiesa e lì recuperava le forze per il lavoro che lo attendeva e che lo avrebbe impegnato per tutta la giornata. Quanto ferro vecchio e altri metalli sono passati per le sue mani, e quanta carta e vestiti usati ha accumulato nei grandi container che quasi ogni giorno dovevano essere svuotati. Ciò che poteva ancora essere utile, lo metteva da parte per il mercatino missionario, che attirava come una calamita la gente disponibile a cavarsi di tasca più di qualche spicciolo per i poveri delle missioni. A Saverio Orselli, che lo intervistava per *Messaggero Cappuccino* nel 2008, confidava: «A me piace tanto lavorare. Per me la giornata più difficile della settimana è la domenica, quando non si deve lavorare» (cfr. MC 2008/5).

Il lento tramonto

Nel 2017 la sua salute cominciò a manifestare preoccupanti crepe, forse come conseguenza di un incidente capitatogli a Bologna nel condurre il camion del Centro di raccolta. Allora se la cavò senza apparenti gravi danni e aveva ripreso il suo lavoro come se nulla fosse accaduto. Ma non è da escludere che una lesione, allora non apparsa, con il passare del tempo si sia potuta trasformare nella patologia grave che lo colpì, tanto da renderlo inabile al suo consueto e amato lavoro. Così gli fu necessario trasferirsi nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia, dove è vissuto nella nostalgia del suo lavoro e nella preghiera silenziosa.

Frate Vittore è stato un moderno frate Giovanni da Firenze, uomo imponente e di grandi forze, chiamato il frate pugilatore di san Francesco, non per punire i frati, ma per servirli. È quello che ha fatto ogni giorno.

fra Nazzareno Zanni

.....

La liturgia delle esequie si è svolta nella nostra chiesa di Imola il 21 agosto, proprio durante il Campo di lavoro missionario, alla presenza di tanti confratelli e di molti volontari dei campi di lavoro degli anni passati, richiamati attorno alle spoglie di questo operaio cappuccino, descritto dalle parole del canto con cui è stato accolto in chiesa: «Ogni uomo semplice, porta in cuore un sogno, con amore e umiltà potrà costruirlo. Se con fede tu saprai vivere umilmente, più felice tu sarai anche senza niente. Se vorrai ogni giorno con il tuo sudore, una pietra dopo l'altra alto arriverai...».

La bara del confratello è stata poi trasportata a San Vittore di Cesena, per una seconda liturgia. Le sue spoglie riposano ora nel cimitero di Cesena.

I pescatori di uomini sono tornati



FOTO DI OLIVER PAASKE VIA UNSPLASH

Una diocesi, una barca,
una speranza

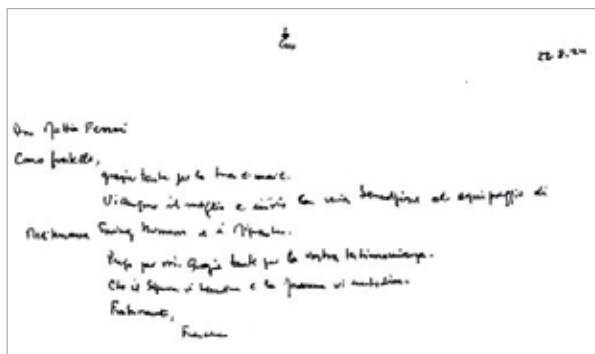
Durante tutta la giornata del 25 agosto il cielo gradualmente si chiude a Trapani. Quando, al tramonto, la nave Mare Jonio della ONG Mediterranea salpa, piove leggermente, ma è caldo e il vento da nord est è di circa 6 nodi. Dietro la nave si muove anche una piccola barca a vela.

di **Gilberto Borghi**

Si chiama Migrantes, in affitto per circa una decina di giorni, fino al 30 agosto. Sopra ci sono 14 persone: i due direttori dell'ufficio Migrantes delle diocesi di Fano (don Sandro Messina) e di Caltanissetta (Donatella D'Anna) assieme ad altri volontari e personale medico, oltre a un mediatore culturale e a un piccolo gruppo di giornalisti che ha risposto all'invito. Si sono formati per quattro mesi: «C'è tutta una preparazione minuziosa dei soccorritori e delle procedure. Impressiona il grande lavoro, la professionalità dei volontari che concretamente vanno in mare sui gommoni a prestare soccorso e del personale sanitario, volontari anche loro, che si sono imbarcati con noi», precisa don Sandro».

Per capire davvero

È la prima volta che una barca finanziata dalla Chiesa italiana ha un ruolo così diretto nel soccorso di migranti nel Mediterraneo. Ci sono voluti 17.000 euro, coperti in parte da Fondazione Migrantes e dalla diocesi di Fano Fossombrone Cagli Pergola, da cui è nata l'idea e la promozione iniziale del progetto. «L'obiettivo di questo viaggio è quello di conoscere e comprendere meglio ciò che avviene nel Mare Nostrum, così da poter avere maggiore consapevolezza e cognizione in vista di una documentazione completa e di una testimonianza autentica. Vogliamo favorire una migliore informazione sul fenomeno migratorio, scevra da



La lettera autografa che il papa ha inviato a don Mattia Ferrari

pregiudizi e polarizzazioni. Troppa disinformazione caratterizza ancora l'azione dell'ong, che sono dei "samaritani in mare" come ha detto il Papa e non dei "criminali", come qualcuno afferma e scrive», spiega mons. Gian Carlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio e presidente italiano della Fondazione Migrantes. In realtà negli ultimi anni diverse piccole organizzazioni umanitarie e "non profit" hanno messo in mare barche simili, di dimensioni ridotte, per agevolare i soccorsi delle navi più grandi delle ong. Distribuiscono giubbotti di salvataggio, controllano che le imbarcazioni di migranti non affondino, e osservano eventuali intercettazioni della cosiddetta Guardia costiera libica. Perciò non si tratta solo di osservare, ma di partecipare, anche se indirettamente, al soccorso dei migranti in mare. Finora la Chiesa più impegnata nel soccorso in mare è stata quella protestante tedesca, che da anni è fra i maggiori finanziatori della ong Sea-Watch, fra le più esperte nel soccorso di migranti nel Mediterraneo. Ormai da anni nel dibattito pubblico italiano il soccorso in mare da parte delle ong viene molto osteggiato dai partiti di destra, e non era scontato che la

Chiesa cattolica decidesse di fare qualcosa in maniera così concreta.

In mare da pastori

Ma le motivazioni non sono solo umanitarie, si tratta di una vera azione pastorale. Su questo chiarisce mons. Perego: «Il Papa ricorda ai cristiani che lasciar morire in mare le persone è un peccato grave». Il termine "speranza" è quello che emerge soprattutto dalle storie dei migranti salvati in mare o arrivati via terra, in fuga da guerre, cambiamenti climatici, miseria e sfruttamento. Questa cultura dell'indifferenza e dello scarto genera paura, rifiuto, discriminazioni, respingimenti. La comunità cristiana non può ignorarlo. Come ha detto Francesco: «La tragedia è che molti, la maggior parte di questi morti, potevano essere salvati», ricordando, inoltre, i «troppi morti nei mari e nei deserti» delle rotte migratorie. Per Francesco è necessario «non dimenticare ciò che dice la Bibbia», ovvero «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai».

La Fondazione Migrantes, nata nel 1987 e voluta come strumento pastorale, il cui statuto è stato rivisto e approvato dalla Cei nel 2012, ha tra i suoi compiti istituzionali, proprio quello di «accompagnare e sostenere le Chiese particolari nella conoscenza» del fenomeno migratorio e nella «cura pastorale» dei migranti (art.1) che avviene attraverso quattro aree di impegno: «l'area informazione e stampa; l'Area ricerca e documentazione; l'area formazione; l'area coordinamento e progettazione pastorale (art.5), che riguardano tutti i volti della mobilità umana». Sarebbe interessante allora immaginare che questo tipo di azioni pastorali possano diventare non occasionali, ma ordinarie. Mons. Perego non lo esclude: «Anzitutto valuteremo questa iniziativa, anche nella Cemi (Commissione episcopale per le migrazioni) e nel Consiglio amministrativo della Migrantes, organo decisionale della Fondazione, dopo che avremo raccolto e diffuso tutta la documentazione e i riscontri di tutte le nostre Migrantes diocesane. Vedremo anche l'evolversi della situazione nel Mediterraneo, soprattutto dei morti in mare e se ci sarà un impegno europeo. Non escludo a priori missioni promosse da altre Migrantes diocesane e regionali, con il sostegno della Fondazione Migrantes».

Il papa benedice

«Siamo partiti da Trapani ieri sera e ora siamo più o meno nella zona dell'isola di Lampedusa. Siamo navigando». Mentre don Sandro parla al telefono con un sostenitore in Italia, tutt'in-

torno è calma piatta, sia come mare che come segnalazioni di intervento dalla Mare Jonio. E continua: «Qui siamo tutti di provenienza diversa, di religioni e credi differenti, ma ci accomuna il desiderio di vivere un'umana fraternità. Quindi lo spirito è molto bello, collaborativo e partecipativo. Mi sento veramente fortunato di poter partecipare anche io a questa iniziativa». E spiega un po' meglio come è nata l'idea: «È Migrants Fano che ha fatto richiesta alla Migrants nazionale di poter finanziare questa barca a vela di appoggio. A marzo ho partecipato ad un'iniziativa di raccolta fondi del gruppo Mediterranea di Pesaro. C'era Luca Casarini (l'attivista, capo della missione Mediterranea) e gli chiesi di partecipare. Il mio era un desiderio personale, ma essendo anche direttore Migrants, la cosa si è allargata e questo desiderio è diventato un progetto della diocesi di Fano. Il mio vescovo Andrea infatti si è mostrato subito entusiasta e la cosa ha preso il volo». Poi, mentre la nave sta entrando nella zona delle ricerche, don Mattia Ferrari, un sacerdote pioniere di queste azioni pastorali, che collabora da molti anni con Mediterranea, gira alla barca un messaggio – saluto di papa France-

sco: «Cari fratelli, vi auguro il meglio e invio la mia benedizione all'equipaggio di Mediterranea Saving Humans e a Migrants. Prego per voi. Grazie tante per la vostra testimonianza. Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca. Fraternamente, Francesco».

Alla fine della missione, lunedì 26 agosto, la nave Mare Jonio dell'ONG Mediterranea ha effettuato tre operazioni di soccorso nel tratto di mare tra la Sicilia e il Nord Africa, salvando 182 persone, di cui 82 sbarcate nel porto di Pozzallo. Un piccolo contributo, ma ancora troppo poco per tutti quelli che muoiono cercando la vita. |



Dell'Autore segnaliamo:
Il male negli occhi dell'amore. Cinquanta risposte sul peccato e dintorni
Edizioni Messaggero,
Padova 2024



FOTO DI JOSHUA WILKING VIA UNSPLASH

Per terra e per mare



FOTO ARCHIVIO PGV

In spiaggia e in cammino: insieme a te

La strada è un simbolo

Il paesaggio dell'entroterra marchigiano, con la sua bellezza affascinante e incontaminata, ha offerto la cornice ideale per un'esperienza di cammino, dentro l'incredibile storia dei primi cappuccini, che ha trasformato ogni passo in un percorso di scoperta interiore. Una settimana insieme, trascorsa immersi nella natura e nella preghiera, ci ha condotto non solo lungo un sentiero fisicamente impegnativo, ma attraverso un vero e proprio pellegrinaggio dell'anima.

Il 28 luglio sono partita con altri giovani, in compagnia di frati e suore, intraprendendo una porzione di 90 chilometri del Cammino dei cappuccini, da Camerino a Montefalcone Appennino. Questa, più che una semplice escursione, è stata un'occasione per spogliarsi del superfluo e accorgersi di cosa è davvero importante. Immersa nella natura, lontano dal caos e dalla routine, ho trovato il tempo e lo spazio per riflettere su me stessa e sul mio rapporto con Dio e con gli altri. La fede infatti è stata una compagna di viaggio costante. La speranza, quella fiducia nel futuro che Dio ci promette, mi ha guidato passo dopo passo, facendomi vedere il presente con occhi nuovi.

Una cosa che mi ha colpito profondamente durante il cam-

Come ogni estate l'equipe della PGV dell'Emilia Romagna, composta da frati e suore, accompagna ragazzi e ragazze in due esperienze divenute ormai tradizionali: il Cammino dei cappuccini e il campo di servizio con l'Associazione "Insieme a te" presso la "Spiaggia dei valori" a Punta Marina di Ravenna. Ecco un breve resoconto delle due intense settimane.

*a cura di
Michele Papi*



FOTO ARCHIVIO PGV

mino è stata il simbolismo della strada. Ogni passo compiuto sul sentiero mi ha ricordato le responsabilità e le sfide che possiamo incontrare tutti quotidianamente. Mentre camminavo, era inevitabile riflettere sul presente, sulle scelte che faccio, e su come queste influenzano il mio futuro. È stato un richiamo a non perdere di vista l'importanza del momento attuale, pur mantenendo uno sguardo aperto alle possibilità che il futuro può riservare. Ma c'era anche altro. Alzare lo sguardo al cielo mi ricordava che non tutto è sotto il mio controllo. Il cielo è lì per ricordarci la presenza di Dio, quel richiamo a qualcosa di più grande. E poi c'erano i miei compagni di viaggio. Guardarli negli occhi, condividere fatiche e risate, ha creato connessioni profonde che porterò con me per sempre. È stato come se questi tre modi di vedere – la strada, il cielo e gli altri – si intrec-

ciassero, offrendoci una visione più completa della vita.

Ogni giorno di cammino è stato una sfida, e ogni sfida superata mi ha fatto scoprire qualcosa di nuovo su di me. Non avrei mai pensato di essere capace di affrontare certi percorsi o resistere alla fatica, eppure ci sono riuscita. E questo mi ha dato una fiducia nuova. Quando superi i tuoi limiti, ti accorgi di avere dentro di te risorse che non avresti mai immaginato di possedere. E non si tratta solo di resistenza fisica, ma anche di resilienza mentale. È una lezione di vita che non scorderò mai. Una delle scoperte più belle di quella settimana è stata la libertà di essere semplicemente me stessa. Lontana dalle aspettative altrui, senza preoccuparmi dei giudizi verso me stessa o di come venivo percepita, è rimasta solo la verità. E in quella verità, ho trovato una serenità incredibi-

le. Mi sono resa conto che spesso sono io stessa a mettermi sotto pressione, a giudicarmi. Ma in quel contesto di semplicità e condivisione, quelle pressioni si sono sgretolate.

Durante il cammino, è stato inevitabile vedere i lati più difficili di chi camminava con me: il sudore, la stanchezza, i momenti di irritazione, i difetti. Eppure, questo ci ha permesso di abbassare le nostre difese e accettarci tutti per come siamo, creando legami ancora più autentici. È come quando scali una montagna: quando tocchi il fondo, l'unica cosa che puoi fare è risalire, e lo fai insieme agli altri. Questa settimana mi ha insegnato tanto: non è stato solo un viaggio tra paesaggi meravigliosi, ma un vero e proprio percorso di scoperta. Ho imparato a bilanciare il fare, l'essere e il relazionarmi con gli altri. Ho scoperto che Dio, il mondo e me stessa siamo tutti parte di un disegno più grande, e che questo cammino non si ferma qui. Ora il vero viaggio continua nella vita di tutti i giorni, con uno sguardo rinnovato su tutto ciò che mi circonda.

Maddalena Taddia

Tipi da spiaggia

Uno stabilimento balneare appena inaugurato, 18 gazebo con lettini king-size, 12 ombrelloni giganti, 50 ombrelloni regular... No, non si tratta dell'ennesima spiaggia esclusiva per VIP, o forse sì! Le persone veramente importanti che possono finalmente godersi il mare con tutti gli ausili necessari anche per scendere in acqua, sono gli ospiti della "Spiaggia dei valori" gestita dall'Associazione "Insieme a Te". Finalmente il comune di Punta Marina ha concesso il lido gestito dall'associazione per venti anni e non solo per una stagione; questo ha consentito l'investimento notevole per costruire degli edifici permanenti con i bagni assistiti, le docce, gli spazi per i volontari, una reception e una sala polivalente. Si sono acquistati nuovi ausili per scendere in mare e due comodissimi sollevatori elettrici.

Gli ospiti della spiaggia sono donne, uomini e bambini affetti da varie patologie invalidanti come la SLA o tetraplegie, insieme alle loro famiglie, normalmente impossibilitati ad accedere ad un normale stabilimento balneare per trascorrere qualche giorno di riposo e svago. Poi ci sono gli animatori e gli operatori dell'associazione che si prodigano a tempo pieno per rendere possibile questa meraviglia. Infine ci siamo noi volontari che in gruppi ci alterniamo per tutte le settimane della stagione e, alloggiati nella canonica della parrocchia, diamo una mano sia a svolgere i lavori pratici

che a rendere il soggiorno degli ospiti ricco di relazioni umane. Un piccolo miracolo che nasce in gran parte dalla buona volontà di alcune persone e dalla tenacia di famiglie chiamate a fare i conti con la disabilità di un loro membro.

Oltre fitness e pietismo: l'alleanza

Non è facile, soprattutto nella nostra società malata di fitness ed efficientismo, accostarsi a persone di cui la prima cosa che appare è il limite imposto loro dalla malattia; c'è la tentazione di fuggire oppure di tirar fuori tutto un campionario di pietismo e commiserazione davvero fuori luogo in un posto come questo. Ma il miracolo si compie anche per noi volontari perché nel breve spazio di una settimana si impara a vedere la persona dietro la disabilità, a stringere rapporti di amicizia ed empatia dietro la barriera dell'incomunicabilità imposta dalla malattia. Mamme, babbi, sposi e spose, fratelli e sorelle, amici... nasce come una alleanza che trasforma la volontà di alleviare una sofferenza spesso sconvolgente in desiderio di farsi compagni di vita, seppur per pochi giorni, di chi necessita di una cura tutta particolare per esprimere il proprio essere e voler essere.

Il gruppo di giovani, frati e suore quest'anno contava trenta membri, alcuni veterani delle precedenti stagioni, altri nuovi ma subito integratisi nel servizio e nei momenti di condivisione, preghiera e gestione della convivenza. Il gran caldo e la fatica fisica non hanno affievolito lo spirito e il morale di un gruppo che si è sentito atteso dagli ospiti e dalle loro famiglie, coccolato a suon di bomboloni offerti con abbondanza, ricompensato dallo sguardo nuovo che ha potuto apprendere. Si tratta di uno sguardo penetrante, profondo, capace di concentrarsi sul cuore dell'umanità di ognuno, anche quando il nucleo vitale profondo di una persona è come nascosto da una ridottissima possibilità di muoversi e comunicare, anche quando si vive una totale dipendenza dalle cure altrui.

Occorre imparare un nuovo linguaggio, che vada oltre alla facile convinzione che non ci sia vita dietro la sofferenza e la malattia, un linguaggio attraverso il quale gli ospiti della spiaggia esprimono lo stesso desiderio di relazione che ognuno di noi si porta dentro. Un linguaggio che può dimostrarsi fondamentale anche nella vita quotidiana dove diamo per scontate troppe cose, compresi gli insuccessi relazionali e l'idea di non essere adeguati alla vita.

Equipe PGV |

Dio di Hagar

L'egiziana che incontra Dio

di Maria Elena Cembali
studiosa di dialogo interreligioso

La Bibbia è ricca di vicende che ci narrano lo sguardo amorevole di Dio verso l'umanità e le svolte esistenziali che tale sguardo, se accolto, può generare. Fra queste ve n'è una, dispiegata nei capitoli 16 e 21 di Genesi, che si rivela come una perla preziosa: quella di Hagar e del suo incontro col «Dio della visione».

Capitolo 16

Del primo dei due racconti che vedono quale protagonista Hagar, la domestica egizia a servizio presso Sara, moglie di Abramo, vorrei affrontare l'ultima parte, quella in cui questa donna in fuga, smarrita e in preda allo sconcerto, viene incontrata da Dio. Il nostro racconto, difatti, inizia mostrandoci un Dio che si preoccupa e va in cerca: nel farlo, trova Hagar presso una fonte, segno di fecondità in un luogo, il deserto, che evoca solitudine e fa incombere, come unica ombra che esso è capace di offrire, quella funesta della morte.

La sorgente si trova sulla via che porta a Sur, in direzione dell'Egitto: viene spontaneo immaginare che Hagar, giovane donna incinta in fuga dall'ira della sua padrona, faccia rotta verso casa. Quando sul presente si addensano le nubi minacciose di un futuro di oppressione e insicurezze, ci volgiamo verso quel passato che sembra garantirci protezione e ad esso ci afferriamo, sino a rimanervi inchiodati. Ma Dio ha posato su Hagar il suo sguardo premuroso: il nostro testo vi allude attraverso un gioco di parole che la traduzione in lingua italiana del testo originale non riesce a rendere. La parola ebraica *'ayin*, con cui viene indicata la fonte presso cui il messaggero di Dio incontra Hagar, in lingua ebraica significa anche *occhio*. Dopo tanti sguardi «obliqui», carichi di gelosia, ecco presentarsi uno sguardo che richiama trasparenza di acque limpide alla cui fonte è possibile dissetarsi,

Camminare con Hagar è stata un'opportunità per conoscere quel "Dio che mi vede", e per aprire cammini di dialogo e confronto a più voci. L'incontro, al quale hanno partecipato Maria Elena Cembali e il pastore della Chiesa Evangelica valdese di Rimini Alessandro Esposito, è avvenuto il 14 aprile 2024 a Faenza, nella chiesa di San Francesco.

a cura di
Barbara Bonfiglioli



FOTO DI STEPHANE HERMELIN VIA UNSPLASH

sguardo ricco di sollecitudine e ricolmo di tenerezza, rivolto a chi fugge da un destino di ingiuste vessazioni ed espliciti ricatti. Il messaggero di Dio apre poi il dialogo chiedendo ad Hagar: «Da dove vieni e dove vai?». Domanda esistenziale per eccellenza. Hagar risponde di aver intrapreso il suo itinerario con la sola intenzione di allontanarsi il più possibile dal volto della sua padrona, della quale non specifica l'atteggiamento e non condanna espressamente l'agire. Verso dove sia diretta, però, Hagar non lo dice; forse non lo sa.

Il suggerimento dato ad Hagar dal messaggero di Dio è piuttosto difficile da accettare. A ben guardare, però, consiste in un duplice invito: da un lato, quello di restare «sotto la mano» di Sara, la stessa che, con l'accondiscendenza di Abramo, aveva agito con violenza su di lei. Questa richiesta apparentemente irricevibile suona diversamente se accostata alla prima: «sii umile». Evidentemente, Hagar non lo è stata del tutto: forse un po' di quella leggerezza con cui Sara aveva ritenuto che ella la guardasse era presente nei suoi occhi. «Ti invito ad avere nei tuoi riguardi un atteggiamento meno

altezzoso»: questo sembra dirle il messaggero. E a questa proposta Hagar, forse consapevole della sua spavalderia, non si sottrarrà. Prima di invertire la rotta dei propri passi accogliendo il consiglio venutole da quella voce, Hagar dichiara di averne compresa la provenienza (senza che il messaggero l'abbia in alcun momento esplicitata) dando un nome a Chi l'aveva fatta improvvisamente danzare nel suo cuore. Estremamente significativo è il fatto che qui Hagar conferisca un nome non al luogo degli avvenimenti che l'hanno coinvolta e trasformata, ma al Dio che le ha parlato: si tratta dell'unica occorrenza biblica in cui un essere umano fa dono a Dio di un nome, senza attendere che sia Lui a rivelarglielo. C'è di più: nel nome che Hagar sceglie c'è un riferimento a quella visione di Dio che, per antonomasia, nella sensibilità ebraica è preclusa all'essere umano.

Senza pretese assolutistiche e dimostrando di disporre di quell'umiltà a cui era stata sollecitata, Hagar lo chiama: «Dio della mia visione», ossia il Dio che a me si è mostrato in questo modo, ma che resta libero di mostrarsi diversamente nelle vite e negli sguardi delle altre e de-

gli altri. Non, dunque, un modo di uniformare lo sguardo di Dio e su Dio, ma la sottolineatura di un'esperienza di trasformazione profondamente personale, che ha senso narrare ma non da imporre. Con la medesima umiltà, Hagar riconosce che quel Dio che lei ha visto è, anzitutto, il Dio che per primo l'ha vista, chinando su di lei, premuroso, lo sguardo e il volto. In quella fonte che sin dal nome evocava gli occhi, si è realizzata un'intesa di sguardi prima ancora che di parole: una muta complicità in cui Dio ed Hagar si sono incontrati, parlati e compresi. E se lo sguardo di Dio è la manifestazione d'amore che porta Hagar a «fare il punto» sulla propria esistenza, sarà l'ascolto che quello stesso Dio le riserverà a condurne la vita verso itinerari umanamente sorprendenti.

Capitolo 21

Dopo il racconto di Genesi 16 ritroviamo Hagar al capitolo 21: ritornata dalla padrona Sara come indicatole dal messaggero di Dio, Hagar ha partorito il figlio Ismaele, e nel frattempo anche Sara è stata visitata dal Signore e ha dato alla luce Isacco. La complicità fra Ismaele e Isacco, che da fratelli scherzano insieme con l'innocenza di cui i bambini sono capaci, ridesta in Sara rivendicazioni di *status*, ossia la ferma volontà di difendere il proprio ruolo in famiglia

François Joseph Navez, Agar e Ismaele nel deserto, 1820



e nella società: i due figli di Abramo non possono essere considerati alla pari, perché uno è figlio della padrona e l'altro della schiava; Ismaele e la madre devono dunque essere cacciati. Se in Genesi 16 era stata Hagar a scegliere di allontanarsi dalla tribù di Abramo, questa volta la scelta è di altri, ma le conseguenze sono per lei simili, se non peggiori: Hagar si ritrova infatti nuovamente nel deserto, con in più il peso dell'emarginazione e un giovane figlio da accudire. Le pagine bibliche ci presentano madre e figlio smarriti, senz'acqua, nella straziante attesa di una morte certa. Hagar «sedutasi di fronte [al fanciullo], alzò la voce e pianse». Ed ecco l'inaspettato: «Dio udì la voce del fanciullo». Dio, che con il Suo sguardo di amore e tenerezza ha visto Hagar nel deserto la prima volta e l'ha ricondotta a una possibilità di vita e di fecondità (il ritorno presso Sara e Abramo, infatti, benché difficile per lei da accettare, le ha permesso di crescere il figlio in un contesto sicuro), ora si fa nuovamente vicino a queste Sue creature ascoltandone il pianto.

L'ascolto amorevole da parte di Dio è foriero di speranza e di rinascita (lo stesso nome «Ismaele», suggerito da Dio per il figlio allora atteso, significa «Dio ascolta»). Il Dio vicino e in ascolto invita Hagar a rialzarsi, a prendere per mano il figlio e «Dio le aprì gli occhi ed ella vide un pozzo d'acqua»: la sorgente è nuovamente per Hagar un luogo d'incontro col «di più» d'amore e di possibilità che lo sguardo di Dio può donare. Una creatura in cammino, in ricerca, che sperimenta il limite; un Dio che vede, ascolta, chiama, si relaziona: da questi percorsi che s'incontrano germogliano nuove strade, si schiudono nuovi orizzonti di vita e le vicende di disperazione umana si aprono alla speranza.

Conclusione

Questa è la parabola esistenziale di Hagar, ma è esperienza anche di tutti e tutte coloro che incontriamo leggendo la sua vicenda: di Abramo, a cui è donata la tanto desiderata discendenza (anzi, più d'una!); di Sara, che vive la gioia della maternità quando non pare più umanamente possibile; di Isacco, destinatario delle promesse divine; di Ismaele, che diverrà capostipite di «una grande nazione» e tessera così nuove relazioni familiari; di tutte queste vite, che avranno occasione di riconciliarsi proprio presso la sorgente in cui Dio e Hagar si sono incontrati (Genesi, capitolo 25, vv.1-18). Una presenza amorevole e misericordiosa, quella di Dio, che si rivela essere per tutti/e e per ciascuno/a, nella creativa molteplicità dei differenti percorsi di vita. |



ADOTTA LA SCUOLA

Etiopia

Con 80,00 euro all'anno garantisci l'istruzione a più di 4000 bambini nella missione del Dawro.



DONA UNA PECORA

Etiopia

Con 30,00 euro puoi regalare una pecora o una capra a una famiglia povera dell'Etiopia.



PICCOLE CLINICHE CATTOLICHE

Etiopia

Aiuta i malati con una donazione che serve per l'acquisto di strumenti, salari per infermieri, medicine...



STUDENTI A BOUAR

Centrafrica

Dai un futuro a tanti giovani sostenendo il loro cammino di istruzione e formazione.



RIFUGIATI E SFOLLATI

Turchia

Aiuta i frati a dare ai terremotati tutto l'aiuto di cui hanno bisogno, anche contribuendo nella ricostruzione di alcuni edifici.



Con il 5x1000 possiamo fare grandi cose!
Dona anche tu! codice 80003670348



MISSIONI

dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
www.centromissionario.it

Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini ONLUS

CONTO CORRENTE POSTALE numero: 10626422

BONIFICO BANCARIO IT 43 Y 05387 6648 000 000 1025855

CARTA DI CREDITO O PAYPAL direttamente dal nostro sito www.centromissionario.it

Sostieni i progetti nelle nostre missioni



CAMPAGNA ABBONAMENTI

ABBONAMENTO STANDARD: 25 €

ABBONAMENTO SOSTENITORE: 50 €

BONIFICO BANCARIO:

IBAN: IT69S0503421007000000130031

Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini

Nella causale indicare nome, cognome e indirizzo

CONTO CORRENTE POSTALE:

ccp n. 15916406

intestato a: Segretariato Missioni Estere

Per info:

tel. 0542-40265

mc.messaggerocappuccino@gmail.com

www.messaggerocappuccino.it

6 NUMERI +
CALENDARIO
"FRATE TEMPO"